Internamento ebraico e sottrazione di risorse nel territorio della Rsi - Jewish internment and depletion of resources in the Italian social republic

Carlo Spartaco Capogreco, *I campi di Salò. Internamento ebraico e Shoah in Italia*, Torino, Einaudi, 2025, pp. 447, euro 30,00.

A vent'anni dalla pubblicazione dell'importante contributo di ricerca sull'internamento dei civili nell'Italia fascista e il sistema di campi di concentramento voluti dal governo di Mussolini, con questo nuovo volume l'a. proietta l'analisi su ciò che successe dopo l'8 settembre, durante l'occupazione tedesca della penisola italiana e con la nascita della Repubblica sociale italiana. In particolare, Capogreco dedica la sua attenzione alle dinamiche che portarono migliaia di ebrei presenti in Italia a finire vittime della Shoah, soffermandosi sulle pratiche di arresto e internamento da parte delle autorità di Salò in specifici campi di concentramento, luoghi di transito verso la deportazione nei lager di sterminio. Dopo un'introduzione nella quale l'a. ripercorre brevemente il dibattito storiografico sulla persecuzione antiebraica fascista e le dinamiche che la resero possibile, ricordando giustamente il ritardo degli studi in Italia soprattutto sul tema delle responsabilità italiane nonché la "difficile" memoria di quegli eventi che ancora oggi permane nel dibattito pubblico, il libro si compone di quattro capitoli, supportati da un ricco apparato di note (circa 120 pagine) e un'appendice di documenti e testimonianze.

Il primo capitolo è dedicato alla fase in cui prese avvio la persecuzione degli ebrei in Italia, ovvero quella che va dall'emanazione delle leggi razziali alla fine degli anni Trenta alla caduta e all'arresto di Mussolini e ai quarantacinque giorni di governo Badoglio. L'immagine suggestiva di un "nuovo, invisibile ghetto" al quale l'Italia fascista dà vita con i provvedimenti razziali del 1938, rende bene l'idea di un processo di continuità presente nella storia italiana e dello Stato liberale, caratterizzata dal processo di emancipazione degli ebrei iniziato nell'Ottocento ma, allo stesso tempo, dal permanere di pregiudizi razzisti e dall'emergerne di nuovi (come quelli legati all'ideologia dell'"uomo nuovo fascista"). Afferma così Capogreco che "l'avvio della persecuzione statale avvenne in Italia in una società priva degli anticorpi sufficienti per consentirle di reagire" (p. 22). In questa prima fase, in particolare, furono gli ebrei stranieri i destinatari delle misure (belliche) di internamento cosiddetto "libero" in piccoli comuni italiani o di reclusione in veri e propri campi di concentramento aperti soprattutto nell'Italia centro-meridionale — il più noto dei quali, Ferramonti di Tarsia in Ca-

 ISSN 0392-1077, ISSNe 2036-4555, DOI 10.3280/IC311-oa3

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

labria, già oggetto in passato di approfondito studio dell'a.

Nel secondo capitolo viene descritta l'irruzione della Shoah nella penisola, conseguenza dell'occupazione militare dell'Italia centrale e settentrionale da parte dei tedeschi, che fin da subito misero in atto violente operazioni antiebraiche di cui furono protagonisti alcuni reparti dell'esercito e le famigerate squadre speciali delle SS, scese in Italia proprio con lo scopo di fare razzia degli ebrei. A queste azioni si affiancò da subito la collaborazione, sia ideologica che pratica, dell'apparato di governo della neonata Rsi, che regolamentò poi nel novembre del 1943 la sua partecipazione all'arresto e all'internamento degli ebrei in campi di concentramento, contribuendo così a creare, secondo l'a., "quasi una concorrenza" (p. 56) rispetto a chi dovessero competere le operazioni ai danni degli ebrei.

Al terzo capitolo è dedicata l'analisi dettagliata delle disposizioni antisemite prese da Salò, che con la famigerata ordinanza n. 5 del 30 novembre 1943 ordinò l'arresto e l'invio in campi di concentramento "provinciali" gli ebrei arrestati in ogni provincia e la confisca dei loro beni. Già nel titolo del capitolo, "tutti stranieri e nemici", l'a. mette giustamente in evidenza che il salto di qualità di questa nuova disposizione fu proprio il non distinguere più tra ebrei stranieri e italiani, considerando anche questi ultimi "nemici" della Rsi e di conseguenza oggetto di specifici arresti e misure di internamento. Prendendo le mosse dalla reazione delle autorità tedesche all'emanazione dell'ordinanza italiana di fine novembre 1943, Capogreco riflette poi in maniera più approfondita sulla collaborazione che si venne a creare tra Salò e i tedeschi, riprende l'ipotesi formulata da Michele Sarfatti di "un accordo segreto" stipulato ai vertici affinché gli ebrei arrestati dagli italiani venissero poi consegnati alle autorità naziste per la deportazione nei lager di sterminio. Nella seconda metà del capitolo trova infine spazio una descrizione dei principali campi aperti in Italia in quel periodo dalle autorità nazifasciste con lo scopo di mettere in atto le deportazioni, ovvero a Fossoli di Carpi, a Bolzano e a Trieste, anticipando quello che sarà il focus dell'ultimo capitolo: la mappatura dei "campi provinciali" creati in applicazione dell'ordinanza n. 5 e degli altri luoghi di detenzione, come le carceri cittadine, in cui furono rinchiusi gli ebrei arrestati nelle varie province della Rsi dalla polizia italiana. Qui l'a. riprende il modello già utilizzato nel citato volume sui "campi del Duce", offrendo una breve scheda per ogni campo provinciale (22 in tutto quelli proposti) e i relativi riferimenti archivistici e bibliografici.

Se, come opportunamente viene scritto nell'introduzione, il volume si propone l'obiettivo di offrire, in primo luogo a insegnanti e studenti, "una sorta di atlante storico che mette al centro il territorio e i campi di concentramento italiani per ebrei" (p. 18), in continuità e a completamento di quanto già offerto vent'anni fa dallo stesso Capogreco per i campi aperti prima dell'8 settembre, allora l'obiettivo ci sembra pienamente raggiunto. Il volume risulta infatti un utile strumento di sintesi e la presenza dei riferimenti archivistici e bibliografici rende possibile, per esempio, percorsi di studio e laboratori didattici destinati agli studenti, al fine di una rinnovata riflessione sulle responsabilità del fascismo nella Shoah e su luoghi scomparsi dalla memoria collettiva.

Tuttavia, malgrado quanto indicato sempre nelle prime righe dell'introduzione, una mappatura dei campi provinciali esisteva già nei lavori (che tra l'altro l'a. dimostra di conoscere bene) apparsi negli ultimi 30 anni: dal pionieristico studio di Klaus Voigt sulla persecuzione degli ebrei stranieri in Italia ai volumi degli storici del Cdec fino a contributi più recenti in materia. Il libro, inoltre, non aggiunge purtroppo molto a quanto noto alla storiografia sul tema, proponendo un'analisi su fonti d'archivio ampiamente studiate, descrivendo dinamiche di gestione e amministrazione dei campi conosciute, riprendendo interpretazioni acquisite.

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

La speranza è che, anche da strumenti didattici e di studio come questo, possa proseguire quella florida stagione di ricerca iniziata ormai da qualche decennio sugli apparati di repressione voluti dal fascismo e su chi rivestì in quegli anni il ruolo di "persecutore", fosse un aguzzino "specialista dell'odio" o un semplice burocrate esecutore di ordini di polizia.

Matteo Stefanori

Nicola Labanca, Giovanni Sciola (a cura di), *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata*, Roma, Viella, 2024, pp. 590, euro 42,00.

Il volume, risultato di due convegni organizzati a Brescia dalla Fondazione "Luigi Micheletti" e dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri il 23-24 settembre 2021 e il 16-17 marzo 2023, rappresenta la ripresa, dopo una lunga interruzione, delle pubblicazioni di quegli Annali che la Fondazione Micheletti aveva promosso, con importanti esiti storiografici, dal 1986 al 2001. Un rilancio delle attività della Fondazione che segue quello della sua rivista "Studi bresciani", rinata nel 2023 con una nuova veste editoriale e fruibile in formato cartaceo e digitale in open access. Il tema del volume si ricollega a un filone di studi da sempre significativo per la Fondazione e per il suo promotore Luigi Micheletti, quello della Repubblica sociale italiana. Il riferimento è non solo al ricco materiale archivistico della Fondazione, ma anche alle numerose iniziative nel corso dei decenni, fra cui l'Annale n. 2 del 1986 a cura di Pier Paolo Poggio proprio sulla Rsi, e l'Annale n. 6 del 1992 a cura di Luigi Cajani e Brunello Mantelli, che faceva il punto sulle fonti per lo studio del collaborazionismo in Europa fra il 1939 e il 1945.

I tanti autori e le tante autrici che hanno contribuito a questo ultimo lavoro, appartenenti a diverse generazioni e zone geografiche, si confrontano con le ricerche di quella fase precedente ma anche con la ricca e innovativa storiografia degli ultimi due decenni. Come sottolinea Paolo Corsini in uno degli interventi introduttivi, il volume declina la categoria di guerra totale come conflitto per l'utilizzo e il controllo delle risorse necessarie per sostenere le operazioni belliche. Tale ottica, sottolineava già Giovanni Sciola in un intervento a margine del convegno di marzo 2023 sul primo numero della nuova serie di "Studi bresciani", completa le tante indagini condotte su scala locale sulle violenze contro antifascisti e partigiani, sulla deportazione e sullo sterminio razziali e sull'internamento dei militari catturati dopo l'8 settembre 1943. L'attenzione è qui rivolta al territorio della Rsi in quanto soggetto a spoliazione e asportazione di risorse economiche in maniera sistematica. Tutti i casi di studio presenti nel volume rendono evidente come la Rsi non funse da freno alle pretese dell'alleato occupante, ma, al contrario, o non fu in grado, attraverso le proprie strutture politiche e amministrative, di opporvisi, o vi collaborò direttamente, a volte con riluttanza e altre con convinzione. Fu dunque "grazie" alla Rsi e non suo "malgrado", che i nazisti riuscirono a depredare le risorse economiche che l'Italia poteva garantire per la continuità dello sforzo bellico tedesco sul nostro paese. Come spiega Nicola Labanca nell'introduzione, se si può avanzare una valutazione anche vittimistica della violenza dei crimini nazisti contro la popolazione italiana, non altrettanto si può fare riguardo alla dimensione economica, anche perché non solo gli apparati della Rsi collaborarono con l'invasore, ma lo fecero anche (forzatamente o meno) molti dei protagonisti del mondo economico italiano. Chi si oppose alle razzie fu invece la Resistenza, che, talvolta in coordinamento con gli Alleati, cercò di difendere, per esempio, i macchinari nelle fabbriche, o di togliere al nemico ogni risorsa possibile, per accorciare la guerra e limitare il depauperamento del territorio e di conseguenza anche la fame della popolazione. Il volume, costituito da numerosi capitoli che presentano ricerche svolte da ricercatrici e ricercato-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

ri legati agli Istituti locali per la storia della Resistenza in gran parte del centro-nord Italia, si suddivide in tre parti. Alla prima, sulle fonti archivistiche e le prospettive di ricerca, appartengono i saggi di Carlo Gentile (sui comandi militari tedeschi in Italia), Claudio Dellavalle (sulle provincie piemontesi), Nicola Adduci (su Torino), Nadia Olivieri (su Verona), Jonathan Pieri (sulla provincia di Lucca), Marco Minardi (sulle carte dell'intelligence), Michele Gaietta (sul Novarese), Nicola Cacciatore (sui documenti britannici), Pierangelo Lombardi (sulla stampa della Rsi pavese), Rolando Anni (sulla provincia di Brescia) e Livio Berardo (su Cuneo). Nella seconda, i saggi di Mario Renosio (sullo sfruttamento dell'economia contadina nell'Astigiano), Cesare Panizza (sulla provincia di Alessandria), Adolfo Mignemi (sullo sfruttamento diffuso e il rapporto fra Rsi e tedeschi in provincia di Novara), Giulia Dodi (sulla fame come arma da parte delle forze armate tedesche), Matteo Banzola (sulla provincia di Ravenna), Roberto Parisini (sulle campagne della bassa Padania) e Stefano Campagna (sulla provincia di Grosseto) affrontano il tema della sottrazione delle risorse agricole. La terza, dedicata alla rapina delle risorse industriali, si avvale dei contributi di Daniele Pipitone (sullo sfruttamento produttivo a Vercelli), Paolo Battifora (sulla Società italiana acciaierie di Cornigliano), Andrea Montanari (sulle Officine Meccaniche Italiane), Emanuele Tedeschi (sulle imprese tessili lombarde), Lorenzo Francisci (sulle asportazioni dagli stabilimenti della Terni), Rocco Melegari (sulle razzie alla Barilla) e Tommaso Rossi (sul recupero di materiale asportato da Terni). Dagli archivi tedeschi, alleati e italiani (fra questi gli archivi di stato locali, quelli comunali, delle Camere di commercio e di singole imprese) e dallo spoglio di numerosi giornali emerge l'ampiezza delle sottrazioni e la loro tipologia: macchinari industriali dei settori più avanzati; altri tipi di macchinari; materie prime; prodotti agricoli; vari beni di consumo (dalle patate agli pneumatici); legname (soprattutto con il venire meno di ferro e carbone); automezzi; cavalli. Case, scuole ed edifici pubblici erano requisiti dalle prefetture e messi a disposizione dell'esercito tedesco. Questi saccheggi avvenivano in un contesto in cui la popolazione lamentava sempre più la mancanza di cibo, indumenti, scarpe, riscaldamento, latte e tutte le altre derrate sottratte al consumo locale. Se all'inizio gli occupanti si preoccupavano di non esagerare per mantenere un livello minimo di sussistenza e di conseguente consenso, con l'avvicendarsi delle operazioni belliche la popolazione civile divenne soltanto un nemico da sfruttare direttamente. Il tema è immenso e questo volume riesce a ricostruire un ampio mosaico delle zone più soggette alla rapina nazista, delle specifiche risorse da essa colpite, delle conseguenze per la popolazione. In questo modo, esso fornisce anche un contributo cruciale alla letteratura sulla Rsi, sul suo rapporto con i civili e con l'alleato occupante. Non rappresenta tuttavia il punto d'arrivo, ma apre nuove piste, che potranno proseguire con altre importanti rivelazioni soprattutto se si riuscirà a esplorare in maniera più capillare anche le fonti in lingua tedesca.

Claudia Baldoli

Connessioni euro-africane tra colonialismo e decolonizzazione - European-African connections between colonialism and decolonisation

Massimo Zaccaria, *Missions Abyssines. L'Etiopia, la Grande guerra e la Conferenza della pace*, Roma, Viella, 2024, pp. 188, euro 24,00.

Il volume di Massimo Zaccaria rappresenta un prezioso contributo alla scrittura di una storia pienamente globale della Grande guerra e della Conferenza della pace di Parigi. Protagoniste del volume sono le tre missioni diplomatiche invia-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

te dall'Etiopia nella primavera del 1919, con destinazioni principali Parigi, Roma e Londra (la missione londinese si spinse anche negli Stati Uniti, mentre quella parigina fece tappa in Belgio). Ufficialmente incaricate di presentare le congratulazioni per la vittoria alleata, le delegazioni perseguivano in realtà obiettivi più ambiziosi: ottenere garanzie a salvaguardia dell'indipendenza del proprio paese, promuoverne la futura ammissione nella costituenda Società delle nazioni e intervenire sulla "questione delle popolazioni etiopiche sotto controllo straniero", ovvero l'Eritrea (p. 127). Zaccaria intende superare la scarsa e marginale attenzione dedicata a queste visite dalla storiografia, la quale ha corroborato l'idea della loro "sostanziale irrilevanza" (p. 12), spingendosi di rado oltre le rappresentazioni esotiche offerte dalla stampa europea dell'epoca. Questa lacuna riflette la persistente reticenza, da parte degli storici delle relazioni internazionali, a riconoscere i paesi africani come "soggetti attivi, capaci di comprendere la complessità del contesto internazionale e di elaborare proprie strategie diplomatiche" (p. 14). Il volume restituisce invece l'immagine di un'operazione diplomatica complessa, attraverso la quale l'Etiopia difese con lucidità la propria indipendenza. Pur attraversando una fase di instabilità interna e sottoposto alle crescenti pressioni espansionistiche dell'Italia, il governo etiopico seppe agire con intelligenza politica, facendo leva su una consolidata tradizione diplomatica. Di fronte all'emergente assetto internazionale postbellico, elaborò una visione autonoma e seppe trarne vantaggio.

L'episodio delle "Missions Abyssines" viene ora inserito in una cornice più ampia, cronologica e spaziale, che consente di apprezzarne la portata. Il lavoro ricostruisce nel dettaglio gli avvenimenti dal 1914 all'estate del 1919, ma proietta l'analisi su circa un ventennio di storia delle relazioni internazionali e del colonialismo. Questo approccio di lungo periodo mette in comunicazione ambiti storiografici spesso separati: da un lato le recenti e innovative ricerche sull'impatto della Grande guerra in Africa — incentrate soprattutto sul reclutamento dei soggetti coloniali e sulle campagne militari svoltesi nel continente, senza spingersi oltre l'armistizio — e dall'altro gli studi sui principali snodi diplomatici, finora appannaggio della storia delle relazioni internazionali, come la Conferenza di Parigi e l'ammissione dell'Etiopia alla Società delle nazioni, finalizzata nel 1923-24. Si tratta di un lavoro essenziale per comprendere le premesse dell'invasione italiana del 1935 e la portata della disillusione per la mancata difesa, da parte del consorzio internazionale, dell'indipendenza dell'impero africano. Colpisce infine l'ampiezza geografica dell'analisi: al di là dei confini degli studi d'area, Zaccaria mostra come gli sviluppi che interessarono l'Etiopia durante e dopo il conflitto si connettessero al Mediterraneo orientale, al Medio oriente, al Nordafrica e al Mar Rosso.

Il primo capitolo indaga le ripercussioni della Grande guerra sull'Etiopia tra 1914 e 1916. Pur mantenendo la neutralità, il paese subì forti pressioni a schierarsi con gli imperi centrali, mentre era impegnato sulla questione tigrina — rispetto alla quale dovette fronteggiare le manovre italiane — e attraversava una difficile transizione politica. Uno dei meriti del volume è rendere accessibile al lettore italiano il dibattito storiografico etiopico e alcune importanti testimonianze edite, spesso trascurate nella storiografia europea. Zaccaria dimostra che la posizione assunta dal governo etiopico nei lavori per la pace era in continuità con una strategia già delineata negli ultimi anni di guerra, in corrispondenza di un importante rivolgimento interno: la destituzione di *ləğ* Iyasu, erede designato e regnante de facto dal 1913, accusato di essersi convertito all'Islam e di aver favorito un avvicinamento agli imperi centrali. Il nuovo governo era guidato dall'imperatrice Zäwditu, figlia di Mənilək II, affiancata dal giovane *ras* Täfäri Mäkwännən — nominato erede al trono e, dal 1917, ministro degli Esteri — e da *fitawrari* Habtä Giyorgis, cui fu af-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

fidata la leadership militare (p. 66). Questo "triumvirato" infuse nuove energie nelle relazioni con la Francia e gettò le basi per una duratura amicizia con gli Stati Uniti.

Il secondo capitolo si concentra su una ricostruzione dettagliata dell'evoluzione dei piani espansionistici italiani nel Corno d'Africa. Giudicando inadeguati i compensi territoriali previsti dal Patto di Londra rispetto all'impegno bellico sostenuto, l'Italia arrivò a pretendere una radicale revisione degli equilibri nella regione. Le reazioni degli Alleati emergono attraverso l'esame di un ampio repertorio di fonti diplomatiche italiane, britanniche, francesi e statunitensi. Si nota soprattutto la crescente influenza francese presso il governo etiopico: tra le ingerenze più sgradite a Roma vi era la presunta assistenza al programma di riforme — tra cui i decreti del novembre 1918 che imponevano l'abolizione del commercio di schiavi e delle armi da fuoco — attraverso cui l'Etiopia mirava alla propria integrazione nella comunità internazionale (p. 82). Tale prospettiva fu osteggiata dal ministro delle Colonie, Gaspare Colosimo, la cui linea poggiava sul "sistema binario di classificazione dei paesi basato sullo stadio di civiltà" (p. 106), una gerarchia funzionale a escludere i paesi del Sud globale dai diritti politici e civili, comprese le protezioni del diritto internazionale. Zaccaria ricostruisce anche il rapporto tra manovre diplomatiche e opinione pubblica in relazione agli obiettivi coloniali, integrando la pubblicistica e la stampa con la documentazione archivistica. Ne emerge la miopia della strategia italiana — desueta nei metodi e inverosimile nelle pretese, come dimostra l'inamovibilità sull'obiettivo della cessione di Gibuti da parte della Francia e la malcelata ambizione di imporre un protettorato sull'Etiopia.

Il terzo capitolo, dedicato al "Wilsonian moment" ad Addis Abeba, dialoga in modo originale con il dibattito storiografico internazionale sulla ricezione e appropriazione del principio di autodeterminazione da parte di attori coloniali e razzializzati, tanto nelle formulazioni bolsceviche (pp. 96-98) quanto in quella presentata da Woodrow Wilson al Congresso degli Stati Uniti (p. 99). L'autore documenta l'entusiasmo del governo etiopico per il principio della *New Diplomacy* wilsoniana, invocato a difesa della propria indipendenza e a sostegno di una rivendicazione irredentista sull'Eritrea sotto controllo italiano. Scopre inoltre il suo impiego in una petizione indirizzata a Wilson a nome dei "musulmani d'Etiopia", consegnata al console americano di Aden, Addison E. Southard, durante la sua seconda visita ad Addis Abeba nella primavera del 1919. La lettera chiedeva il riconoscimento di dodici diritti a favore della minoranza, per alleviarne la condizione di oppressione sotto la monarchia etiopica, ancora dominata dall'élite scioana e fondata sulla Chiesa ortodossa e sulla cultura amarica (pp. 113-117). L'analisi di questo documento è significativa sia per indagare i processi di vernacolarizzazione globale della retorica wilsoniana, sia per osservare l'evoluzione della questione musulmana in Etiopia dopo il *putsch* del 1916.

Il capitolo conclusivo offre una ricostruzione inedita, per dettaglio e precisione, delle attività, degli spostamenti e dell'accoglienza riservata alle tre *missions abyssines*. L'Etiopia rimase esclusa dal tavolo della pace, ma esercitò pressione con la visita della sua delegazione durante i lavori. Insieme alle ricerche sul Congresso panafricano del 1919 — svoltosi intenzionalmente in parallelo a Parigi per sostenere le aspirazioni africane all'autogoverno — il volume contribuisce al superamento dell'eurocentrismo nelle letture della Conferenza. Zaccaria colloca la missione diplomatica etiopica in continuità con una "pratica consolidata nella gestione delle relazioni con il mondo esterno", che vantava precedenti fin dal primo Quattrocento (p. 126). La ricerca si avvale di un ricco corpus di fonti iconografiche — illustrazioni, caricature e fotografie inedite — analizzate dall'autore e riprodotte nel volume. Tra gli spunti più interessanti del quarto capitolo vi è la considerazione della reazione afroamericana alla visita della

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

delegazione, in un momento segnato dalle tensioni razziali della tragica "Red Summer". Lo spoglio della *Black press* condotto dall'autore rivela che, nonostante gli onori tributati negli Stati Uniti, la missione fu vittima di discriminazione razziale (pp. 151-153). Nell'emozionata accoglienza si possono rintracciare alcune radici della grande mobilitazione afrodiasporica del 1935-36 in difesa dell'Etiopia. Vale forse la pena aggiungere, benché al di là degli obiettivi del volume, che la forte impressione suscitata dai dignitari in visita trovava alimento nel contemporaneo sviluppo del nazionalismo nero — in primo luogo la Universal Negro Improvement Association di Marcus Garvey, fondata nel 1914, il cui "Universal Ethiopian Anthem" e il programma di "ritorno in Africa" attestavano già la centralità simbolica dell'Etiopia nella diaspora — e nella proliferazione di comunità ecclesiali cristiane, prevalentemente battiste, negli Stati Uniti, nell'Africa australe e nei Caraibi che si definivano "abissine" o "etiopiche". Queste ultime, prive di affiliazione con la Chiesa ortodossa d'Etiopia, erano sorte già dagli anni Ottanta del Settecento, riprendendo un lessico diffuso nelle omelie abolizioniste — prima che l'Etiopia fosse consacrata, con la battaglia di Adua (1896), nella geografia internazionalista della liberazione nera, accanto a Haiti e (più problematicamente) alla Liberia. Tornando a "Missions Abyssines", l'epilogo mette in luce i successi delle missioni etiopiche — ma anche le loro potenzialità inespresse, dovute all'impossibilità per le figure di maggiore peso politico e capacità decisionale di allontanarsi dal paese in una fase delicata — e tira le somme della disfatta del governo italiano, le cui aspirazioni di egemonia nel Corno d'Africa restarono frustrate. Le rivendicazioni territoriali in Africa e in Medio oriente non furono accolte dagli Alleati, anche grazie all'intraprendente strategia diplomatica etiopica, e ciò contribuì ad alimentare, negli anni successivi, il mito della "vittoria mutilata".

Arlena Buelli

Alessandra Vigo, *Italiani d'Africa. Racconti del ritorno (1940-2024)*, Roma, Viella, 2025, pp. 300, euro 28,00.

Il libro, esito di una lunga ricerca dottorale e post-dottorale, è il suggello di un percorso che ha visto l'a. anticipare alcuni risultati in articoli e saggi più lunghi. È un volume originale sia nel tema che nel metodo. Argomento del libro è la fine del colonialismo italiano dal punto di vista dei colonizzatori, e dai tempi della "Nostalgia per le colonie" di Angelo Del Boca — ormai più di quarant'anni fa — non era più stato oggetto di una trattazione monografica così estesa e sistematica. L'a. sceglie di collocarsi nel solco della letteratura italiana e internazionale più aggiornata, che ha interpretato la decolonizzazione italiana come un processo frammentato e di lunga durata, leggibile (anche) attraverso le vite dei colonizzatori rimasti in Africa e di quelli che scelsero di (o furono costretti a) partire per l'Italia. L'a. prende dunque le mosse, come altri prima di lei, da una concezione decisamente più larga dei limiti cronologici dell'esperienza coloniale, che assumendo come oggetto di studi gli (ex) colonizzatori, individua il termine non in coincidenza con la fine militare (1941-43) della dominazione italiana, né con quella istituzionale, da identificare nel trattato di pace (1947) o nel termine dell'amministrazione fiduciaria in Somalia (1960). L'a. sceglie di non porre sostanzialmente limiti — nel sottotitolo il *terminus ad quem* è 2024 — per sottolineare come sia la continua rielaborazione memoriale (ormai transgenerazionale) di quell'esperienza, sia le sue conseguenze nella lettura pubblica del passato e nella costruzione identitaria, come insegnano decenni di studi postcoloniali, di fatto non siano mai cessate. Questo nell'impianto teorico: poi, concretamente, la ricerca occupa all'incirca un quarantennio, dal dopoguerra agli anni Settanta.

Oltre a travalicare i limiti cronologici tradizionali, l'a. ritiene necessario oltrepassare anche quelli geografici, non

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

limitandosi quindi a osservare gli italiani residenti nelle ex colonie tricolori ma estendendo lo sguardo a quelli che nel dopoguerra ancora risiedevano in Tunisia ed Egitto. La scelta è motivata in parte per via del simile ruolo storico attribuito loro dalle istituzioni soprattutto durante il fascismo in quanto rappresentanti dell'italianità, in parte (e conseguentemente) per il forte "rapporto identitario con la madrepatria" (p. 14). Questi tratti comuni rendono interessante esaminare comparativamente l'approccio e la reazione che queste comunità hanno avuto di fronte alla decolonizzazione e alla conseguente migrazione forzata.

A partire da questa impostazione generale, l'a. sviluppa un discorso articolato lungo sette capitoli, secondo una suddivisione al tempo stesso tematica e diacronica. Il primo è dedicato alla fotografia della situazione socioeconomica immediatamente precedente al rimpatrio, grazie a una buona combinazione tra letteratura secondaria e fonti archivistiche. Alcuni aspetti restano poco spiegati — per esempio il ricorrente cenno alla "competizione" economica con gli ex colonizzati "come esito delle indipendenze africane e della nazionalizzazione delle economie locali" (p. 35) — e alcune spiegazioni paiono eccessivamente semplificate, ma è probabilmente inevitabile considerando il tentativo di riassumere molti contesti diversi in una trentina di pagine. Il secondo capitolo ricostruisce le partenze attraverso il racconto dei testimoni. A partire da qui emerge una delle caratteristiche fondamentali della ricerca, evidente fin dal sottotitolo, ossia la centralità della prospettiva degli ex coloni, o meglio della loro memoria. Nonostante il non esiguo ricorso a fonti archivistiche, infatti, il volume si concentra in particolare su una serie di interviste condotte dall'a. in diverse regioni d'Italia, sapientemente utilizzate in questo capitolo per ricostruire un affresco che mette in evidenza le differenze, almeno nella percezione, fra contesti in cui la crisi che precedette la partenza è ricordata come subitanea e improvvisa, e contesti in cui è ricordata come esito di un progressivo deterioramento. Il terzo capitolo si concentra sulle politiche di assistenza messe in opera dalle istituzioni italiane nelle diverse fasi di rimpatrio, per venire incontro alle necessità dei vari flussi migratori. Il quarto capitolo, nuovamente incentrato sulle interviste, si sofferma sul modo in cui gli ex coloni, dopo lo sbarco, percepivano l'Italia e gli italiani, e su alcune dinamiche di esclusione subite a causa di differenze identitarie e soprattutto della competizione in materia di welfare e sussidi. Il quinto capitolo dettaglia la genesi delle diverse associazioni di profughi d'Africa, con attenzione alle differenti rivendicazioni. Il settimo capitolo si concentra sul processo di integrazione entro una identità italiana condivisa pur mantenendo alcune specificità, dalla rielaborazione delle esperienze passate (e dunque una riscrittura della storia coloniale) all'auto-percezione come categoria in cui l'essere italiani convive con l'essere ex coloni, dando luogo a una identità peculiare, "una versione originaria, in qualche misura incontaminata e comunque migliore dell'italianità" (p. 221). L'ultimo, breve capitolo, si sofferma infine sull'associazionismo più tardo, nato a partire dagli anni Settanta.

Dal punto di vista metodologico, alcune scelte sono a mio avviso poco felici. Per esempio, nell'uso delle fonti, la scelta di basare alcuni capitoli esclusivamente su documenti d'archivio (capp. 1, 3, 5) e altri sulle interviste (2, 4, 6) in maniera un poco rigida, quando sarebbe stato più interessante un dialogo continuo tra le diverse fonti e prospettive. Altrettanto interessante sarebbe stato integrare maggiormente le memorie orali con altre fonti prodotte dagli ex coloni sia come singoli (memorie, diari) che come categoria (giornali e archivi delle associazioni). In conclusione, si tratta di un volume importante, che ha la sua parte migliore nel buon numero di testimonianze orali raccolte e nel modo in cui le mette a sistema costruendo un mosaico ampio e ricco della lunga decoloniz-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

zazione italiana. O, almeno, di come gli ex italiani d'Africa l'hanno vissuta, percepita e soprattutto ricordata.

Emanuele Ertola

Gabriele Siracusano, *L'Africa degli eurocomunisti. Comunisti italiani e francesi tra crisi dei socialismi africani e rapporti Nord-Sud (1969-1984)*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2025, pp. 306 [disponibile in open access a questo indirizzo: www.editricesapienza.it/book/10631].

Il volume di Gabriele Siracusano, esperto di rapporti tra il comunismo internazionale e l'Africa post-coloniale, si concentra su un'attenta definizione delle relazioni instaurate col continente dai partiti comunisti italiano e francese — i più grandi nel blocco occidentale. Nel testo, però, tale tematica non è affrontata secondo un punto di vista strettamente diplomatico, dal momento che i comunisti europei si impegnarono nella costruzione di una complessa "rete transnazionale in cui circolavano idee, saperi" (p. 10), spingendo l'autore ad allargare la propria ricerca anche ad ambiti quali la collaborazione giuridica, la formazione politica o il sostegno nella contrattazione di accordi commerciali internazionali. A ognuno di questi aspetti è consacrato uno dei dieci capitoli del libro costruito secondo un approccio tematico prima che cronologico. Più specificamente, Siracusano concentra i propri sforzi sugli anni compresi tra il 1969 e il 1984, vale a dire la fase di profondo ripensamento ideologico operato da parte del Pci e del Pcf che, in reazione tanto a eventi interni quanto alle crisi internazionali, portò i due partiti ad avviare un progressivo distacco dall'Unione sovietica e alla definizione di una linea strategicamente più autonoma — l'eurocomunismo. Oltretutto, il periodo è lo stesso nel quale la decolonizzazione del continente africano si era pressoché conclusa, permettendo l'affermazione di una chiara distinzione tra gli Stati ancora fedeli a un progetto progressista e quelli rimasti invece legati ai vecchi dominatori secondo una logica neocoloniale. Malgrado l'allontanamento da Mosca, i due partiti riconobbero il momento come cruciale per rafforzare i rapporti con i movimenti antimperialisti proprio per mostrare la forza del nuovo posizionamento eurocomunista e agirono di conseguenza (p. 29).

Attraverso un attento lavoro sulla documentazione partitica conservata presso la Fondazione Gramsci di Roma e gli Archives départementales de la Seine-Saint-Denis, Siracusano restituisce un ritratto completo e dettagliato dei rapporti tra movimenti europei e africani che estende alla sfera intra-partitica la teoria di Odd Arne Westad di una *Global Cold War* "che ha messo in risalto legami economici transnazionali e influenze ideologiche e culturali reciproche tra il campo socialista e realtà afroasiatiche e latinoamericane" (p. 9). Inevitabilmente, anche le formazioni politiche occidentali che facevano dell'internazionalismo e della rappresentanza della classe operaia la propria essenza furono coinvolte in questa dinamica. Nel proprio posizionamento nei confronti dell'Africa, fu in particolare il Pci a instaurare le relazioni più soddisfacenti con paesi come la Guinea di Sekou Touré (p. 63) o il Senegal di Léopold Senghor (p. 178). Al contrario, i comunisti francesi pagarono il proprio francocentrismo (p. 161) e il più timido allontanamento dall'ortodossia filosovietica, ritrovandosi in una posizione più arretrata nello sviluppo dei propri rapporti con gli africani.

Malgrado il ruolo dirimente giocato dagli avvocati comunisti francesi in importanti iniziative di carattere giuridico, a cui è dedicato l'intero terzo capitolo, il Pcf si ritrovò spesso a sostenere gruppi politici "settari" compromettendo il dialogo con le forze di governo e, una volta arrivato al governo in sostegno del socialista François Mitterrand, ad accettare "una strategia internazionale sgradita" (p. 247). Da questa distinzione, tuttavia, emerge anche la posizione interna tutto sommato più debole del

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Pci che, ininterrottamente all'opposizione, aveva modo di avviare una riflessione più avanzata e al limite dell'utopismo sulle relazioni internazionali verso "la creazione di un'Europa antimperialista, progressista e solidale" (p. 138), finendo paradossalmente per mettere in secondo piano proprio il ruolo del Terzo mondo. Proprio da questo atteggiamento, nel corso degli anni Ottanta, avrebbe avuto origine la disillusione rispetto ai progetti antimperialisti, cosicché "la convinzione di poter arrestare la miseria e il neocolonialismo grazie a riforme di struttura di tipo socialista lasciò definitivamente il posto a un approccio assistenzialistico" (p. 275).

Da questi punti di vista, il volume mantiene largamente le proprie promesse, fornendo una larga varietà di casi di studio per quanto riguarda sia gli specifici contesti geografici che le tematiche al centro dell'interesse dei comunisti italiani e francesi — la fine del colonialismo, lo sviluppo economico, il rispetto dei diritti umani. Si è già fatto riferimento al fatto che l'autore concentra parte della propria ricerca su organizzazioni esterne ai partiti ma adesso collegate (gli avvocati dell'Aijd, aziende agroalimentari), mostrando secondo un'ottica nuova il funzionamento di formazioni politiche complesse e vivaci quali il Pci e il Pcf; acquisisce così notevole importanza il focus sulla politica estera, tema gravemente ignorato dalla storiografia politica del secondo Novecento europeo che qui diventa il quasi inedito centro stesso dello studio. Puntuale e coerente nelle proprie intenzioni, il testo accompagna il lettore con chiare contestualizzazioni che facilitano una lettura ricca di riferimenti e ampiamente documentata. L'opera di Siracusano, in definitiva, si distingue per completezza in un ambito sostanzialmente nuovo per la storiografia italiana, instaurando altresì un rapporto armonico con le precedenti ricerche dell'autore — e in particolare con "Pronto per la Rivoluzione!" (Carocci, 2022). Per concludere, ci si può solo augurare che questo volume possa rappresentare un punto di partenza per nuove ricerche che gettino finalmente luce su tematiche troppo spesso lasciate ai margini della ricerca storica.

Piervittorio Milizia

Il fascismo fra mito e violenza - Fascism between myth and violence

Michael Palumbo, *Le atrocità di Mussolini. I crimini di guerra rimossi dell'Italia fascista*, Roma, Alegre, 2024, pp. 416, euro 20,00.

Il libro di Michael Palumbo dedicato ai crimini di guerra dell'Italia fascista è ormai un pezzo di storia lui stesso. Scritto negli anni Ottanta, doveva essere pubblicato in Italia all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, ma per evitare guai giudiziari (cause penali per diffamazione) l'editore preferì mandare al macero le copie già stampate, come raccontato nell'utilissima postfazione di Ivan Serra. Lo stesso documentario prodotto dalla Bbc, intitolato "Fascist Legacy", basato sulle ricerche di Palumbo, fu per anni insabbiato dalla Rai e solo in anni recenti è stato mandato in onda. All'epoca le ricerche di Palumbo erano veramente innovative. Lo studioso americano aveva infatti scovato documenti interessantissimi delle commissioni delle Nazioni unite sui crimini di guerra italiani, e ne trasse un libro che poteva distruggere la narrazione auto-assolutoria ancora vigente nel nostro paese in quell'epoca. È un libro ambizioso, che ripercorre i crimini del colonialismo italiano in Africa, con pagine terribili basate in questo caso più su testimonianze delle vittime e di testimoni oculari, e i crimini commessi in Grecia e nei Balcani durante la Seconda guerra mondiale. Gli ultimi capitoli sono dedicati ai crimini della Repubblica sociale italiana e al "caso Bellomo", il generale italiano fucilato dagli inglesi dopo essere stato condannato per aver ucciso un prigioniero inglese. Infine, l'ultimo capito-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

lo è dedicato all'insabbiamento dei processi nel dopoguerra con particolare attenzione al "caso Roatta".

Lo stile è giornalistico, e si addentra spesso in singoli casi (per esempio la strage di Domenikon in Grecia) con dettagli veramente disturbanti. In alcune parti Palumbo anticipa alcuni dei risultati della successiva ricerca scientifica, come i motivi che portarono l'esercito italiano a non consegnare gli ebrei jugoslavi ai nazisti e ai croati, che saranno poi confermati da Davide Rodogno, o le cause politiche della mancata consegna dei criminali italiani alle nazioni vittime delle occupazioni fasciste. Quello che colpisce, ed è merito di Palumbo, non è soltanto la violenza sistemica e strutturale delle forze armate italiane, ma anche il sadismo di alcuni ufficiali (per non parlare del comportamento di alcuni generali, come Rodolfo Graziani), ed è una lettura in alcuni casi realmente difficile anche per chi questi argomenti li tratta da anni. Un sadismo che ricorda da vicino il comportamento dei nazisti.

L'indignazione e la passione, perfettamente comprensibili, portano però l'autore a dei giudizi un po' affrettati, come nel caso della politica italiana in Grecia, definita un genocidio (p. 189), o quando parla di "migliaia" di prigionieri Alleati morti nei campi italiani (p. 340). Anche alcune testimonianze dovrebbero essere utilizzate con maggiore attenzione, o almeno incrociate con altre fonti. Altro limite, ma certo non imputabile all'autore, è la mancanza di fonti provenienti dagli archivi italiani, che all'epoca erano di difficile consultazione se non completamente inaccessibili. L'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, per esempio, conserva migliaia di documenti prodotti dalle stesse unità italiane che danno un quadro talvolta ancora più devastante del comportamento del Regio esercito nei territori occupati, così come le copie di moltissimi documenti italiani microfilmati dagli Alleati dopo la guerra e disponibili all'Archivio centrale dello Stato.

Il libro è sicuramente invecchiato, nel senso che, come ha sottolineato Eric Gobetti nella prefazione, negli ultimi quarant'anni la ricerca scientifica è andata molto avanti, approfondendo anche campi non coperti da Palumbo, grazie ai lavori di storici come Raffaello Pannacci (autore di un'ottima storia dell'occupazione italiana in Urss), di Paolo Fonzi e dello stesso Gobetti, per citare solo i più recenti. Se fosse stato pubblicato nel 1992, come previsto, avrebbe avuto un impatto e un'importanza molto maggiore di quella attuale. Tuttavia, rimane un libro utile. Le testimonianze, per esempio quelle libiche o slovene, sono straordinarie, così come molti dei documenti citati provenienti da archivi americani, non di facile accesso per gli studiosi italiani. Ma è utile anche e soprattutto a livello divulgativo, perché permette di far capire al lettore che non si occupa di questi temi per mestiere, il livello di brutalità raggiunto dalle forze armate italiane durante il fascismo e le vere e proprie mostruosità commesse dai "bravi italiani". In questi tempi complicati, dove la X Mas viene esaltata come esempio del "valore" italiano, il libro di Palumbo può essere un ottimo antidoto per contrastare il ritorno di una mentalità che definire ultranazionalista è solo un pallido eufemismo.

Amedeo Osti Guerrazzi

Simon Martin, *Il martire. Storia di Giovanni Berta*, Bari-Roma, Laterza, 2024, pp. 320, euro 24,00.

Firenze, 28 febbraio 1921. La città è paralizzata dalle sommosse popolari che, scoppiate in seguito all'uccisione di Spartaco Lavagnini, si stanno allargando in tutta la provincia. La rabbia popolare si scaglia ora contro i fascisti — responsabili dell'omicidio di un ferroviere, sindacalista e comunista, all'apice della sua notorietà — ora contro le forze dell'ordine, da sempre pronte a sparare sulle folle e i manifestanti. Verso sera annega tra le correnti del fiume Arno — sotto il Ponte Sospeso —

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

il ventisettenne Giovanni Berta, figlio del proprietario delle Fonderie delle Cure.

Nelle prime pagine del libro, Martin tenta di ricostruire i fatti che hanno portato alla morte di Berta. Al contrario di quanto sostenuto fin da subito dai fascisti e dalla stampa liberale, i contorni della vicenda rimangono ancora incerti: di sicuro Berta muore inghiottito dalla corrente dell'Arno, mentre al di là del Ponte Sospeso la strada è in mano ai popolani insorti. Certo è che il corpo di Berta non presenterà i segni di un'aggressione selvaggia, con tanto di fratture alle mani causate dagli aguzzini per impedirgli di risalire il parapetto del ponte da cui è stato gettato, come verrà invece raccontato nelle ore e negli anni a venire.

L'a. non propone una puntuale descrizione degli eventi, ma insinua dei ragionevoli dubbi sulla versione che il fascismo avrebbe creato, modellato e valorizzato fin dai giorni successivi. Dopo aver analizzato le carte processuali, i verbali di polizia e le stesse fonti fasciste, Martin sostiene che non è possibile stabilire se Berta sia vittima della violenza diretta dei sovversivi o se, invece, sia morto in seguito a una fuga finita male. È però da escludere che Berta abbia espresso la volontà di morire da martire per la causa fascista come il culto del littorio avrebbe ricordato nel corso del Ventennio. Le stesse fonti che indicano Berta come un fascista della prima ora sono state prodotte in seguito alla sua morte destando, pertanto, delle legittime perplessità.

L'indagine metodica e per molti versi meritevole di Martin non affonda, come potrebbe, nelle decine di testimonianze processuali sugli avvenimenti del 28 febbraio e utilizza solo una parte della storiografia locale sul primo dopoguerra in Toscana, ormai solida e imprescindibile. Accanto ai lavori di Roberto Cantagalli, Marco Palla, Sheyla Moroni o Andrea Mazzoni, sono indispensabili anche le ricerche di Roberto Bianchi, Paolo Pezzino e di tutti gli studiosi che hanno partecipato al convegno realizzato in occasione del centenario dell'insurrezione empolese, "1921: squadrismo e violenza politica in Toscana". Non perché qualcuno di questi storici abbia mai offerto delle nuove chiavi di lettura della vicenda Berta, ma perché la completa comprensione della storia politica, sociale e culturale del territorio è una cornice indispensabile per individuare le forme, gli obiettivi e i tratti identitari della violenza fascista e di quella antifascista.

Con una più attenta disamina della storiografia locale l'a. avrebbe anche evitato degli errori, come quando richiama la disfatta degli squadristi toscani a Sarzana tralasciando i motivi dell'arresto di Renato Ricci — responsabile di una devastante spedizione fascista in Lunigiana —, non mettendo a fuoco le uccisioni dei fascisti Amedeo Maiani e Augusto Bisagno, citando un'inesistente difesa di "circa 500 membri delle forze di Stato" agli attacchi dello squadrismo toscano, sbagliando il conteggio delle vittime (pp. 90-91). Com'è noto, il 21 luglio a Sarzana è un piccolo drappello di carabinieri e guardie regie a sparare su 500 fascisti giunti in Lunigiana per liberare Renato Ricci. Nel conflitto a fuoco muoiono sei camicie nere, da una parte, e un caporale di fanteria, dall'altra. Altri otto fascisti cadono sotto i colpi degli Arditi del popolo e di semplici cittadini in armi, insorti per difendersi da un'aggressione armata. Maiani e Bisagno, "giustiziati" da un tribunale "rosso", sono tra questi.

C'è da dire che, a questa prima parte con lacune e inesattezze, ne segue una più corposa e completa riservata alla memoria pubblica e alla costruzione del mito di Berta negli anni del regime e oltre. Berta, per Martin, è lo strumento per comprendere i simboli e i rituali del fascismo e quindi, in definitiva, per tornare a decostruire quel "culto del littorio" che è riuscito a trasformare la politica in una potente religione civile. La morte di Berta, amplificata da dettagli raccapriccianti e mai verificati, è fin da subito uno strumento di propaganda e di mobilitazione, sfruttato per presentare i fascisti come delle vittime e criminalizzare tutti i socialisti e i comu-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

nisti, dipingendoli come dei nemici della patria che tramano complotti sanguinari. Inizialmente, il ricordo pubblico di Berta è funzionale anche a rinforzare l'organizzazione fascista fiorentina e a mantenere un'indipendenza dei dirigenti locali dal centro del movimento. Con la presa del potere, la vicenda è ricordata ancora per mobilitare i toscani nel solco del culto dei "martiri della rivoluzione", potenziando il legame tra la lotta dei caduti per la causa nazionale e le battaglie che i vivi stanno conducendo in nome del fascismo. Nel corso degli anni Trenta, Berta diventa un vero e proprio eroe nazionale conosciuto oltre i confini della regione: in particolare sono la mostra per il decennale della Marcia su Roma nella capitale e la traslazione della sua salma — insieme a quella di altri 36 "martiri fascisti" — nel "Sacrario dei caduti per la rivoluzione fascista" a Firenze, a segnare questo sviluppo. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la retorica del sacrificio di Berta è funzionale alla mobilitazione bellica e, ancora una volta, alla ricerca del consenso. In particolare commemorare la morte del "martire" diventa una sorta di chiamata alle armi per il conflitto, "presentata come l'ultima rivendicazione del suo assassinio" (p. 118).

Con il dopoguerra e la nascita della Repubblica fondata sull'antifascismo, Berta e tutti i "martiri fascisti" finiscono apparentemente nell'oblio. Il racconto fascista della fine di Berta scompare infatti del tutto, giungendo fino al tempo presente. Negli ambienti neofascisti o comunque della destra radicale quell'uccisione è ancora ricordata con le descrizioni di parte e con il linguaggio del 1921, e viene presentata (a torto) come un crimine per il quale non sono mai state emesse delle condanne giudiziarie. I fascisti di ieri — proprio come quelli di oggi — sarebbero quindi delle vittime dell'estremismo di sinistra e di uno Stato incapace di assicurare alla giustizia i delinquenti antinazionali.

Martin ricostruisce il *continuum* del racconto della drammatica morte di Berta, accompagnandoci tra monumenti, cerimonie, libri, spettacoli, canti, racconti letterari, arti visive, intitolazioni di strade o stadi, e perfino elementi di cultura materiale come i tombini. Ne esce un quadro esaustivo e particolareggiato che aiuta a capire il linguaggio politico del fascismo, l'importanza del controllo della memoria del passato e delle pratiche simboliche del potere. Berta è il paradigma del "martire" fascista e la storia del suo mito è utile a comprendere la costruzione dell'italiano nuovo e la mobilitazione delle masse da parte della dittatura. Da un punto di vista interpretativo, l'a. ripropone quindi le conclusioni di una consolidata storiografia sul fascismo, da George L. Mosse ed Emilio Gentile a Roberta Suzzi Valli e John Foot, smontando e sfatando il mito martirologico del regime.

Martin, nel momento in cui si confronta con i segni materiali lasciati dalla storia fascista nelle strade e nelle piazze delle nostre città non considera però i risultati del progetto di ricerca dell'Istituto Ferruccio Parri, già sfociato nella significativa pubblicazione curata da Giulia Albanese e Lucia Ceci "I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione" (Viella, Roma, 2022). Se oggi l'Italia è "ancora disseminata di edifici, monumenti, opere d'arte e commemorazioni dei suoi 'ex eroi'" (p. 301), un dialogo con questi studi avrebbe certamente consentito all'a. di dirci molto di più sulle persistenze di quel passato.

Andrea Ventura

La radio e il cinema dal fascismo a oggi - Radio and cinema from fascism until today

Andrea Sangiovanni, *Radiodays. La radio in Italia da Marconi al web*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 223, euro 16,00.

L'articolato e ricco volume di Andrea Sangiovanni offre una chiave interpretativa di particolare originalità per comprendere oltre un secolo di storia italiana: la

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

radio non come semplice medium comunicativo, ma come vero e proprio laboratorio delle trasformazioni sociali, culturali e identitarie del paese. L'opera si distingue per la capacità di restituire al fenomeno radiofonico la sua natura di osservatorio privilegiato dei processi di modernizzazione nazionale, dall'invenzione di Marconi nel 1895 fino all'era della comunicazione digitale. Dal punto di vista metodologico, il volume si distingue per la qualità della ricerca documentaria valorizzando una molteplicità di fonti — dagli archivi istituzionali ai materiali delle emittenti indipendenti, dalla pubblicistica specializzata alle testimonianze dirette — costruendo un quadro solido e articolato. Particolarmente apprezzabile è l'attenzione rivolta alle pratiche di ascolto e alle dinamiche di ricezione, che consente di restituire agli ascoltatori un ruolo attivo nella definizione del significato sociale del medium.

La tesi centrale che attraversa l'intera ricostruzione di Sangiovanni evidenzia come la radio abbia funzionato da "acceleratore di modernità", anticipando e catalizzando trasformazioni che solo successivamente si sarebbero manifestate in altri ambiti della vita collettiva. Questa prospettiva consente all'autore di superare gli approcci meramente cronachistici o tecnico-istituzionali per offrire una lettura storica a delle dinamiche comunicative italiane. L'analisi delle origini evidenzia come il passaggio dalla telegrafia senza fili e dalla telefonia circolare alla radiodiffusione abbia ridefinito concettualmente lo spazio comunicativo: l'autore mostra il ritardo italiano nel panorama europeo ma anche quella capacità di adattamento che caratterizzerà gli sviluppi successivi, sottolineando il ruolo delle élite tecnico-scientifiche nella promozione del nuovo medium. Come osserva efficacemente l'autore "in questo periodo i nuovi media nascevano a partire da quello che c'era già, dai mezzi di comunicazione esistenti ma anche dalla capacità di scienziati e inventori di intercettare le esigenze tecnologiche e sociali del momento e di farle interagire con il dibattito scientifico del tempo grazie a una innovativa capacità combinatoria" (p. 11). Questa "capacità combinatoria" rappresenta una costante nell'evoluzione radiofonica italiana, spiegando la peculiare capacità di adattamento e reinvenzione che ha caratterizzato il medium nel corso delle diverse fasi storiche. L'interpretazione del periodo fascista evidenzia come la radio abbia rappresentato uno strumento cruciale nel processo di nazionalizzazione delle masse, ma secondo modalità più sofisticate di quanto spesso riconosciuto dalla storiografia precedente. Sangiovanni mostra come l'esperienza dell'Ente Radio Rurale, inaugurata nel marzo 1934, fu significativa perché, se da un lato aveva l'obiettivo di realizzare programmi educativi, dall'altro aveva l'ambizione di aumentare la diffusione di apparecchi radiofonici nelle campagne. Questa strategia di penetrazione territoriale aveva implicazioni che andavano oltre la dimensione propagandistica: "Un risultato raggiunto dall'Ente Radio Rurale fu una spinta al processo di integrazione nazionale che la radiofonia andava svolgendo sin dalla sua nascita" (p. 57). L'analisi evidenzia come il regime avesse compreso le potenzialità del medium nella costruzione di un'identità nazionale omogeneizzata, utilizzando la radio per superare i particolarismi locali e creare una sfera pubblica unificata.

La trasformazione dell'uso sociale del medium, coincidente con la "torsione propagandista" che iniziò con la guerra di Etiopia nel 1935, anticipata peraltro dalle "Cronache del Regime", nel 1934 viene interpretata come momento di svolta decisivo: "A metà degli anni Trenta, il fascismo dopo aver provato a facilitare la diffusione della radiofonia, era stato capace di mettere a frutto i processi degli anni precedenti utilizzando la radio, ovviamente insieme agli altri mezzi di comunicazioni di massa, come strumento di costruzione di una sfera pubblica sempre più irregimentata e guidata" (p. 58). Sono anni in cui la radio già assolve al suo ruolo di strumento di svago e intrattenimento per le mas-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

se che chiedono musica e non amano in modo particolare le trasmissioni di carattere informativo. L'evoluzione della radio in quel momento si incontra con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e con quella che è stata definita "guerra delle onde". Una guerra delle onde che, fa notare giustamente l'autore, inizia già nel periodo della Guerra civile spagnola, in cui si fronteggiano radio di ispirazione antifascista che trasmettono dalla Spagna in direzione dell'Italia e radio fasciste che appoggiano il franchismo. Ma la vera guerra delle onde si gioca negli anni della Seconda guerra mondiale soprattutto a partire dall'8 settembre del 1943. In questo periodo, infatti, si fronteggiano da un lato le radio della Repubblica sociale italiana, che hanno tuttavia uno scarso impatto sulla popolazione e risentono della forte carica propagandista, e dall'altro le radio "liberate" cioè quelle radio che ricominciano a trasmettere dopo l'invasione alleata del sud sotto il controllo dello Psychological Warfare Branch. In questo contesto va ricordato anche il ruolo svolto da Radio Londra, presto identificata come la radio in grado di fornire informazioni più attendibili sull'esito delle operazioni belliche. La radio acquisterà dunque un peso decisivo proprio nella crisi del conflitto mondiale e da quel momento inizierà una lenta fase di ricostruzione. L'analisi del dopoguerra evidenzia la complessità della transizione democratica attraverso la tensione tra "ripresa" e "rinascita": "La Rai avrebbe oscillato tra due poli, quello di una rinascita, ovvero di un nuovo inizio guidato da valori diversi da quelli che ne avevano costituito la stella polare negli anni del regime, e quello di una ripresa all'insegna della continuità, pur depurata dagli aspetti più deteriori del fascismo" (p. 112). L'autore evidenzia come la radio pubblica abbia svolto un ruolo cruciale nel processo di alfabetizzazione culturale del paese, contribuendo alla diffusione della lingua italiana e alla creazione di un immaginario collettivo condiviso. L'analisi dei programmi radiofonici degli anni Cinquanta-Sessanta è condotta con particolare acume critico, restituendo la complessità di un'epoca in cui la radio fungeva da principale medium di massa, iniziando dal 1954 la convivenza con la televisione.

Dalla metà degli anni Sessanta la riforma della radiofonia voluta da Leone Piccioni si incontra con l'inedito protagonismo giovanile che si declina anche attraverso il successo di nuovi generi musicali: trasmissioni come "Bandiera Gialla" e "Per Voi giovani" rappresentavano bene la capacità della radio pubblica di intercettare queste spinte al cambiamento nei consumi culturali. Allo stesso tempo il successo di programmi come "Chiamate Roma 3131" e "Alto gradimento" prefiguravano molte delle innovazioni che avrebbero introdotto le radio libere nella seconda metà degli anni Settanta, rispettivamente per l'uso costitutivo del telefono la prima e per la capacità del secondo di riprendere alcuni elementi caratteristici del linguaggio giovanile, realizzando una "blanda satira di costume che però sarebbe rimasta nella memoria collettiva" (p. 143).

Il volume dedica ampio spazio alla rivoluzione degli anni Settanta e alla nascita delle radio libere. L'autore mostra come questo fenomeno abbia rappresentato ben più di una semplice liberalizzazione dell'etere: le radio private hanno costituito un vero e proprio laboratorio di sperimentazione linguistica e culturale, anticipando molte delle dinamiche che avrebbero caratterizzato successivamente l'ecosistema mediale contemporaneo. L'analisi di Radio Alice e delle altre emittenti underground è particolarmente efficace nel restituire il clima di fermento culturale e di ricerca espressiva che caratterizzò quel periodo. Nate dallo spirito del Sessantotto e dalla volontà di prendere la parola, le migliaia di radio private e indipendenti che si svilupparono in Italia negli stessi anni in cui veniva discussa la riforma della Rai (1975), pur venendo analizzate e classificate in base ai contenuti che venivano trasmessi (modello generalista, modello non stop music e modello politico)

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

spesso "erano al confine tra una tipologia e l'altra" (p. 156). Se la dimensione locale e quella musicale costituivano due ambiti decisivi del successo delle nuove radio (anche in termini di ascolto nel confronto con le radio Rai), per le radio "democratiche" o di movimento, come giustamente Sangiovanni evidenzia, "la questione centrale era la costruzione di un nuovo modello di informazione, libera, democratica e pluralista che grazie alla radio e soprattutto all'uso del telefono, aveva la possibilità di farsi orizzontale e di mettere sullo stesso piano emittente e ricevente, annullando la tradizionale gerarchia alto-basso del Broadcasting: una vera e propria rivoluzione del flusso comunicativo e dei modelli informativi che passava per "l'esautorazione delle mediazioni tra chi parlava e chi ascoltava" (p. 163).

La trasformazione commerciale degli anni Ottanta viene interpretata come ulteriore momento di ridefinizione identitaria del medium: "Le necessità commerciali delle radio private di individuare con esattezza un pubblico di riferimento stava infatti portando a un allontanamento dal modello classico della radio di palinsesto verso quello della format radio" (p. 188). La liberalizzazione comporta una ridefinizione profonda del palinsesto radiofonico con l'emergere di nuovi format come l'*all-news* e il talk show, che l'autore presenta come anticipatori delle dinamiche della comunicazione politica contemporanea, mentre le radio musicali tematiche contribuiscono alla segmentazione dell'audience in target sempre più specifici. Nell'analisi della radio contemporanea nell'era digitale l'autore mostra come il medium abbia saputo reinventarsi di fronte alla sfida di internet e dei new media, sviluppando nuove forme espressive — dal podcasting al radioblog — che ne hanno rinnovato la funzione sociale. La radio contemporanea emerge dal volume non come un medium residuale, ma come uno spazio comunicativo in grado di adattarsi creativamente alle trasformazioni tecnologiche e sociali. L'opera si configura come contributo significativo agli studi di storia culturale italiana, dimostrando come l'analisi dei media possa fornire chiavi interpretative innovative per comprendere i processi di trasformazione sociale. La radio emerge come specchio fedele delle contraddizioni e delle speranze che hanno attraversato l'Italia nell'ultimo secolo, confermando la sua natura di medium privilegiato per l'analisi della costruzione identitaria nazionale.

Raffaello Ares Doro

Stefano Campagna, *Plasmare le coscienze. Cinema e infanzia nell'Italia fascista (1923-1943)*, Roma, Carocci, 2024, pp. 215, euro 24,00.

Nato dalla rielaborazione della tesi di dottorato, il volume di Stefano Campagna esplora il ruolo che il cinema occupa nell'educazione dell'infanzia durante il Ventennio, proponendone una storia culturale basata in particolare sullo studio delle cosiddette "scritture bambine".

Dopo aver ricordato i principali orientamenti educativi del regime, il libro ricostruisce la travagliata evoluzione della cinematografia scolastico-educativa. Sin dalla riforma Gentile, il cinema è promosso nelle scuole come utile strumento didattico. Ma ancora negli anni Trenta l'organizzazione di proiezioni nelle scuole elementari rimane di competenza locale. Per ragioni finanziarie, non viene accolta nel 1934 la proposta di creare un ufficio centrale di promozione del cinema nelle scuole e bisognerà aspettare il 1938 perché venga istituita da Bottai una Cineteca autonoma per la cinematografia scolastica, la quale tuttavia inizia a essere operante solo nel 1941-1942. Per quanto riguarda le organizzazioni giovanili del regime, la rete di "cinema del balilla" gestita dall'Onb si afferma invece già dalla seconda metà degli anni Venti, attraverso un coerente progetto di cinema educativo parascolastico, in stretta collaborazione con l'Istituto Luce, le cui cineteche forniscono numerosi "documentari e cinegiornali […]

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

utilizzati in funzione dei progetti di costruzione dell'italiano nuovo" (p. 83). Dal 1937, la neonata Gil istituisce anche una cineteca propria e realizza i Cine-Gil per celebrare la politica educativa del regime. Filmati quali "Scolari del Littorio" (1937) sono mostrati ai bambini per "stimolare un''emulazione fascista' e plasmare il [loro] carattere" (p. 173), riproponendo una netta distinzione di genere tra la vocazione guerriera dei Balilla e quella domestica delle Piccole italiane.

Malgrado gli sforzi per sviluppare un cinema educativo all'interno delle istituzioni del regime, è soprattutto attraverso i circuiti commerciali che l'infanzia si avvicina al cinema. I bambini, ormai "piccoli consumatori" nei processi di massificazione dell'industria culturale, frequentano regolarmente le sale, tra cui quelle gestite dalla Chiesa, attratti dalla variegata offerta di pellicole statunitensi. L'autore dedica dense pagine al "mondo di celluloide di Hollywood" (p. 61) mostrando come i cartoni animati della Disney — "Topolino" *in primis* — convincano addirittura gli adulti, mentre sia il genere comico che quello western riscontrano un ampio successo presso i giovani. I gusti dei bambini "si rivolgono decisamente verso i prodotti di una cultura di massa commerciale, per larga parte proveniente dall'estero" (p. 132). È evidente anche il peso dell'identificazione con gli attori-bambini hollywoodiani e il tentativo da parte del regime di recuperare in chiave propagandistica il sistema dei *child-stars*, valorizzando attori come Franco Brambilla che interpreta il piccolo Mario in "Vecchia Guardia" di Blasetti. Per quanto cerchi di elaborare un canone educativo fascista indipendente, il regime approfitta di alcuni elementi dell'"orizzonte etico" dei film hollywoodiani che "appaiono almeno in parte sovrapponibili con i capisaldi della pedagogia fascista" (p. 188). Lo dimostra il caso di "Capitani coraggiosi", opera realizzata da Victor Fleming nel 1937: i valori dominanti di cameratismo ed etica del lavoro, uniti alla retorica antiborghese, la rendono del tutto consonante con l'ideale "balillistico", assicurandole così un'accoglienza positiva da parte degli educatori.

Il libro si sofferma sui modelli culturali proposti ai bambini sullo schermo, in un equilibrio incerto tra intrattenimento, moralizzazione e pedagogia fascista. Così come in altri settori dell'educazione, la Chiesa e il regime intessono nel campo del cinema un rapporto fatto sia di collaborazione che di competizione, dal momento che il mondo cattolico pretende anch'esso di regolare la diffusione dei film commerciali per preservare i ragazzi dall'immoralità o dall'educazione alla violenza. Oltre alla censura già esercitata dalla Direzione generale del cinema — dipendente dal ministero per la Stampa e la propaganda — il Centro cattolico cinematografico esprime giudizi molto severi riguardo le proiezioni fatte nelle scuole o negli oratori. Eppure, a partire dalla memorialistica, l'autore riesce a ricostruire le strategie di ragazzi e ragazze che, nella pratica, cercavano di aggirare i divieti morali e i limiti di età, fingendosi più grandi. Nell'analizzare i processi di ricezione, il volume mette in risalto il ruolo dei "mediatori" (presidi, direttori didattici, insegnanti) che promuovono "iniziative dal basso" (p. 115). Gli insegnanti si impegnano a rendere accessibili le proiezioni ai giovanissimi spettatori, anticipando o spiegando il contenuto dei film visti in classe o al cinema. La visione di film storici quali "Scipione l'Africano" dà la possibilità di affrontare temi consoni ai programmi fascisti in classe, sfruttando le analogie storiche presenti nelle pellicole. Tracce di quest'attività didattica si riscontrano direttamente nei quaderni scolastici.

A partire dallo studio delle scritture scolastiche, l'autore cerca infatti di proporre un'analisi della ricezione dei film da parte dei bambini, concentrandosi sulla ricostruzione degli "orizzonti d'attesa" (p. 165) degli scolari: quel complesso, cioè, di opinioni, aspettative ed emozioni che la visione del film suscita in loro, e di cui i temi scolastici recano una signi-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

ficativa testimonianza. Nonostante queste fonti del tutto *sui generis* si rivelino spesso difficili da analizzare con i soli metodi della storia culturale, l'autore ne propone una lettura interessante ed equilibrata. Pienamente convincente è l'interpretazione proposta dell'impatto delle immagini di "martirio sacrificale" (p. 181) mostrate ai bambini in pellicole quali "Vecchia Guardia" o "Cuore". Nel complesso, il volume riesce quindi a restituire la concreta circolazione di film presso i giovani, facendo dialogare con grande interesse le voci dei bambini spettatori con i dibattiti intellettuali e educativi attorno al cinema del Ventennio.

Loann Verkindt

Lavorare in Italia: settori, soggetti, conflitti - Working in Italy: sectors, subjects, conflicts

Manfredi Alberti, *Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità a oggi*, Roma, Carocci, 2024, pp. 256, euro 21,00.

Manfredi Alberti invita chi legge a seguirlo attraverso una storia del lavoro "nella sua accezione più ampia": "questo volume — scrive l'autore — si occupa per lo più di quella maggioranza di individui che vivono del proprio lavoro". Ed è grazie all'ampiezza di questa definizione che il libro si presta a essere letto usando lenti diverse; un libro adatto a più pubblici, con diversi fini e sensibilità.

La prima lente è quella della storia economica. Ogni capitolo inizia fornendo una visione d'insieme dei principali aggregati macroeconomici, dal Pil alla struttura occupazionale per macrosettore. Questa panoramica non rimane statica, ma è, per prima cosa, un preludio a un'analisi settoriale, poi un racconto su chi in questi settori operava: lavoratori e lavoratrici, con le loro distinzioni di genere, storia migratoria e tipologia contrattuale. E lo fa raccontando una storia del lavoro che tiene conto della separazione tra chi detiene i mezzi di produzione e chi no. Leggere il libro con la lente della storia economica consente così di cogliere l'attenzione data alla politica economica e industriale, dimensioni fondamentali per una storia del lavoro esaustiva. E anche di comprendere appieno il rilievo fornito alle condizioni materiali di vita, alla distribuzione dei redditi, e alle disuguaglianze. La "cliometria", che utilizza metodi statistici per l'analisi del passato, si occupa da decenni della misura di tali dimensioni del benessere e Alberti si dimostra conoscitore attento di queste ricerche.

Una seconda lente è quella della storia delle donne. Di questa disciplina Alberti condivide la sensibilità riguardo l'invisibilità del lavoro femminile nelle fonti, addentrandosi nella storiografia relativa alla misurazione del lavoro delle donne nell'Italia post-unitaria. E questo emerge sin da subito, esplicitando un problema terminologico: cos'è il "lavoro"? La definizione del lavoro induce lo studioso a riconoscere la subordinazione storica del lavoro femminile, la discriminazione subita fuori e dentro la famiglia, ma anche la "doppia presenza" nel lavoro di mercato e in quello di cura. Studiare l'evoluzione del lavoro femminile è un compito complesso, richiede l'analisi e l'interpretazione congiunta di più metriche. La partecipazione femminile alla forza lavoro è la metrica più comune, ma nasconde altre dimensioni, come i salari bassi o la diffusione di forme di contrattuali atipiche e precarie. Gli anni Settanta del Novecento sono un esempio dei limiti di un'analisi basata solamente sui tassi di partecipazione: assieme all'aumento della partecipazione femminile si assiste alla proliferazione di forme ausiliarie di lavoro atipico e a domicilio, anche in settori centrali per l'industrializzazione. Un'altra metrica è quella del divario salariale, di cui l'autore tiene conto documentando gli interventi legislativi in questa direzione. Forme di subalternità meno visibili sono la segregazione orizzontale, che vede le donne concentrate in occupazioni meno retribuite, o la già citata "doppia presenza".

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Una terza lente è quella della storia della statistica, filo rosso nel percorso di studio dell'autore. Per la sua conoscenza delle fonti e l'interesse per le loro insite distorsioni statistiche, il libro è anche una guida per l'uso di fonti e dati. Ma lo studio di Alberti ci insegna anche che la storia non è neutra, e saper riconoscere come l'ideologia dominante permei alcune fonti più di altre diviene particolarmente rilevante nel racconto del lavoro femminile, della disoccupazione e della precarietà.

E allora ecco la quarta lente con cui si può leggere questo libro: quella del materialismo storico. L'autore non tratta gli eventi come cose, ma come prodotti storico-sociali. Il lavoro, di mercato e non, interagisce con le istituzioni e le politiche pubbliche, con un effetto sul tessuto economico. Il libro racconta questo scambio reciproco tra storia e lavoro in tutti i suoi capitoli.

Il risultato è un prodotto completo, che si focalizza sull'Italia ma che della storia globale del lavoro condivide i valori fondamentali: non tralascia la subordinazione femminile, l'evoluzione temporale del concetto di precarietà e del conflitto di classe, non dimentica il ruolo cruciale della sindacalizzazione, ma neppure dimentica quanto sia labile il binomio tra lavoro libero e coatto e quanto nella storia del nostro paese siano esistite — ed esistano ancora — forme ibride. È un volume che si sedimenta su un testo di riferimento fondamentale come la "Storia del lavoro in Italia" di Stefano Musso e che intesse un dialogo costante con contributi più recenti di storia del lavoro, quali le ricerche di Alessandra Pescarolo, Eloisa Betti, Stefano Gallo e Fabrizio Loreto. Ad Alberti va anche il merito di rileggere in chiave storica quanto l'ultimo ventennio ci ha lasciato in eredità: aumento della precarietà, disoccupazione giovanile, morti sul lavoro sopra la media europea, caporalato agricolo e sfruttamento dei lavoratori migranti, "caporalato digitale" nell'economia delle piattaforme, la pandemia che ha messo in luce come il lavoro di cura sia fondamentale ma al tempo stesso rimanga sottopagato e ricada in maniera sproporzionata sulle donne.

Nelle prospettive esaminate c'è però un focus che le attraversa tutte: il tema del conflitto sociale, costante nelle diverse fasi della storia unitaria, senza che possa profilarsi una priorità di lotte o contrasti. Wu Ming 1 nell'appendice di "Amianto" di Alberto Prunetti del 2014 scrive: "Ecco, io diffido sempre di chi adotta un approccio 'generazionale' […]. La 'generazione' è un concetto funzionale alla guerra tra poveri. […] La generazione precedente risulta sconfitta insieme alla successiva: i padri speravano che i figli, studiando, si sarebbero emancipati dalla condizione subalterna, e invece non è andata così. Qui il discorso generazionale è teso non alla rivalità ma alla solidarietà ed empatia tra gli sfruttati di qualunque fascia anagrafica". Questo stesso rifiuto dell'approccio generazionale è abbracciato anche dal libro di Alberti, che ritorna all'immagine classica, e quasi iconica, dell'operaio oppresso. Sfruttato è stato l'operaio di ieri, vittima della repressione e dello squadrismo fascista prima, del "supersfruttamento" degli anni Cinquanta poi, con l'intensificazione dei ritmi produttivi ma anche con i licenziamenti e i sotto-inquadramenti per ragioni politiche e la creazione di "reparti-confino". Operai esposti all'altissimo turn-over degli anni Settanta, con inquadramenti ben lontani dal "posto fisso" del periodo fordista, e poi espulsi in massa dalle grandi fabbriche negli anni Ottanta. Negli ultimi capitoli, Alberti ci accompagna verso il successivo indebolimento della posizione sociale della classe lavoratrice e la perdita della dimensione collettiva dell'azione sindacale. Continua Prunetti: "Quel che mi offende è la subordinazione, è essere divisi, è non potere nemmeno fare sciopero assieme": l'"operaio" di oggi è sottoposto a nuove forme di segmentazione e precarietà tra lavoro "agile", le nuove posizioni legate alla logistica e al trasporto pagate a cottimo, i lavoratori delle piattaforme, i precari della conoscenza. Alberti conclude lasciando aperto lo spiraglio

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

verso una nuova questione sociale, citando quell'esperienza di mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici della ex-Gkn a Campi Bisenzio che al conflitto di classe lega la crescente centralità della questione ambientale.

Giuliana Freschi

Andrea Bottalico, *La logistica in Italia. Merci, lavoro e conflitti*, Roma, Carocci, 2025, pp. 119, euro 14,00.

Andrea Bottalico fa parte di una nuova generazione di studiosi/e che analizzano la realtà economica e sociale della logistica a cavallo fra ricerca accademica e militanza politica. L'autore è ricercatore in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Napoli Federico II. I suoi interessi di ricerca si concentrano su differenti aspetti della logistica: il mercato del lavoro; la sindacalizzazione e la conflittualità; le trasformazioni, analizzate sul lungo periodo, che hanno portato la logistica a essere uno dei settori più sviluppati in Italia.

Sono la sindacalizzazione, il conflitto e la ricostruzione storica dei mutamenti della logistica a costituire il tema del volume. L'autore ripercorre le tappe della trasformazione del settore a partire dagli anni Cinquanta del Novecento fino ai giorni odierni, contestualizzandole all'interno dei più ampi processi economici, politici e sociali, dalla trasformazione della manifattura e dalle politiche di liberalizzazione fino alla crisi dei sindacati. Partendo dalla domanda di ricerca sul "perché in Italia la logistica ha assunto con il tempo certe caratteristiche [sfruttamento della forza lavoro, repressione dei diritti sindacali] e in che modo si sono evolute le pratiche sindacali per affrontare tali dinamiche nel corso degli anni?", l'autore sostiene che "processi come l'esternalizzazione delle funzioni logistiche, la repressione dei diritti sindacali, la violenza sul posto di lavoro, l'illegalità strutturale e lo sfruttamento sistematico, l'assenza di tutele e il caporalato sono state precondizioni per lo sviluppo della catena logistica del trasporto merci in Italia" (p. 11).

Nel primo capitolo l'autore si sofferma sul periodo che va dal 1950 al 1970, quando la logistica, ancora internalizzata, svolge una funzione ancillare rispetto alla produzione — organizzata in grandi stabilimenti — e il collegamento fra le diverse modalità di trasporto — nave, treno, camion, aereo — è assente. Sul lato politico sono i ferrovieri, riuniti in comitati indipendenti dai sindacati confederali, a diventare i protagonisti degli scioperi. Il secondo capitolo affronta i decenni fra il 1970 e il 1990, caratterizzati dalla rivoluzione logistica, intesa come uno "stravolgimento dei paradigmi organizzativi della produzione e della circolazione delle merci […], trasformando la circolazione in un elemento centrale nella riorganizzazione produttiva" (p. 51). La distribuzione diventa il terreno della competizione economica. Questi decenni vedono l'introduzione del container, strumento modulare che permette una standardizzazione del trasporto delle merci in un'unica prestazione dall'origine alla destinazione e un'integrazione delle modalità di trasporto. Si assiste, inoltre, a un processo di esternalizzazione dei servizi di trasporto da parte delle aziende — in una fase di abbandono della grande dimensione — che ha come effetto, da un lato, una riduzione dei costi per le aziende stesse e, dall'altro, una maggiore precarietà per la manodopera. I protagonisti del conflitto sono ora i portuali di Genova, che si battono contro la liberalizzazione del lavoro e i licenziamenti. Il terzo e ultimo capitolo si focalizza sul periodo che va dal 1990 ai nostri giorni, quando la logistica si afferma come settore economico maturo. Si osserva l'esplosione dell'e-commerce e lo sviluppo massimo dell'intermodalità mediante container. Questi stessi anni mostrano, però, l'inasprimento di condizioni di lavoro gravose, specie nei confronti dei facchini migranti in appalto, che vivono forme di violenza sul posto di lavo-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

ro e una progressiva soppressione dei diritti. I facchini insieme ai sindacati di base — che occupano il vuoto lasciato dai sindacati confederali — sono protagonisti dei blocchi dei magazzini e di nuove forme di sindacalizzazione dal basso.

Il volume di Bottalico riesce in modo chiaro e organico a delineare una storia dei cambiamenti economici, organizzativi e sindacali della logistica, contestualizzandoli nelle più ampie trasformazioni del settore produttivo, segnate da una progressiva esternalizzazione di funzioni, e nel processo di liberalizzazione del mercato. Il volume non si ferma all'analisi della situazione attuale, ma volge lo sguardo al passato, ritenuto centrale per comprendere cosa sia la logistica oggi. Elemento di pregio è rappresentato dalla metodologia. Il lavoro, che coniuga approccio storico e sociologico, si basa su una molteplicità di fonti: dalle 89 interviste condotte dall'autore, a diverse tipologie di fonti d'archivio, fino all'osservazione partecipante. Si tratta di un ventaglio così ampio da trovare pochi simili nella medesima area di studio. Un ulteriore elemento di originalità è rappresentato dalla concezione della logistica come dimensione interna al processo produttivo nella sua totalità. Si tratta di un posizionamento in controtendenza rispetto a un ampio filone di studi che, negli ultimi decenni di crisi manifatturiera, ha analizzato l'evoluzione della logistica constatandone un predominio sulla produzione e, da questa, una totale separazione economica, organizzativa e politica. Bottalico, invece, riprende la concezione marxiana di produzione come totalità organica: "la distribuzione non sta a fianco o all'esterno della produzione come una sfera autonoma […] produzione, distribuzione, scambio e consumo, sebbene non identici, sono tutti elementi di una totalità" (p. 107). Infine, adottando un posizionamento esplicitamente politico — presente implicitamente nella totalità del testo e non in opposizione alla sua veste accademica — l'autore lancia un'esortazione: ricostruire il passato, le sue pratiche conflittuali e gli errori, per immaginare nuove "possibili strategie di resistenza […], dotandosi di strumenti critici per comprendere e agire nel futuro; per opporsi, con l'azione quotidiana, a un modello economico insostenibile" (p. 115).

Carlotta Maria Vaglieri

Movimento operaio e socialismi europei tra XIX e XXI secolo - Workers' movement and European socialism across two centuries

Gilles Vergnon, *Cambiare la vita? Storia del socialismo europeo dal 1875 a oggi*, Torino, Einaudi, 2025, pp. 432, euro 28,00.

Gilles Vergnon, docente di storia contemporanea all'Università di Lione, propone in questo volume, chiaro e ben scritto, una storia del socialismo europeo, con un'ottica transnazionale, ma con una particolare attenzione alle vicende del socialismo francese. Il socialismo, per l'autore, "individua al tempo stesso un'idea, formalizzata in dottrina, una tendenza partitica e una cultura politica", fin da quando, intorno al 1830-1840, contemporaneamente agli effetti della rivoluzione industriale, è entrato nel lessico politico (p. 4). Da lì il nascere, nell'epoca della nazionalizzazione delle masse, di una serie di partiti, vari per dimensione e peso elettorale, che riflettevano la molteplicità delle situazioni politiche e sociali di ciascun paese. Il modello, per tutti, rimase comunque il più antico tra essi, l'Spd (1875), almeno nell'Europa continentale (p. 35).

Se il marxismo era la dottrina di riferimento di questi partiti (con l'eccezione significativa del Labour Party inglese) la mancanza di una dottrina marxista dello Stato (per usare la nota espressione di Norberto Bobbio) finiva per porre loro una serie di questioni di strategia e di tattica sulla democrazia, sulla rivoluzione e sul modo stesso di intendere la lotta politica, su internazionalismo e patria, come sarebbe stato evidente, alla fine del seco-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

lo, con il dibattito suscitato dalla pubblicazione del libro di Eduard Bernstein, "I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia". Anche il riformismo però, pur nella scelta di privilegiare la lotta parlamentare rispetto a quella rivoluzionaria, poneva (e pone…) a sua volta alcuni problemi nell'individuazione dei "legittimi interessi" delle classi di riferimento del movimento socialista. È comunque una dottrina (o, meglio, una cultura politica) che fonda la sua azione sulla fiducia nel progresso, "che si propone un obiettivo palpabile per il futuro, e che orienta la sua attività verso la conquista di questo obiettivo" (Karl Kautsky). Il Quarto stato di Pellizza da Volpedo rappresenta, anche visivamente, questa concezione della lotta. La Prima guerra mondiale e l'incapacità dei partiti aderenti alla Seconda Internazionale di impedire il conflitto segnarono una svolta fondamentale nella storia del socialismo.

La rivoluzione d'Ottobre, la nascita della Terza Internazionale e dei vari partiti comunisti avrebbero "disegnato la fisionomia delle sinistre europee per molto tempo a venire, almeno fino alla fine del XX secolo" (p. 108), mentre, nell'Europa tra le due guerre, i partiti socialisti iniziavano, con alterne vicende e fortune, una serie di esperienze al governo dei propri paesi (dalla repubblica di Weimar ai Fronti popolari), senza una strategia unitaria, ma comunque ispirate all'opposizione morale e politica al fascismo montante. L'occupazione nazifascista della maggior parte degli stati europei durante la Seconda guerra mondiale costrinse all'esilio molti socialisti. Ma proprio a Londra, a Stoccolma, negli Usa o nelle discussioni sulla stampa clandestina il socialismo europeo conobbe "un'evoluzione decisiva verso la sua omogeneizzazione all'insegna dell'adesione a una democrazia rappresentativa riconfigurata come Stato sociale" (p. 173). Se l'idea di rivoluzione rimane comunque presente in molti militanti, l'inizio della guerra fredda "chiude il campo delle possibilità e riposiziona i militanti sull'orizzonte di un 'futuro prossimo', di un breve termine in cui si devono difendere le conquiste della Liberazione e dei regimi democratici" (p. 208), in un contesto in cui le questioni internazionali assumono un'importanza crescente nelle opinioni pubbliche dei singoli paesi dell'Europa occidentale.

Si riaprì, di conseguenza, anche il dibattito sul significato e sulla validità della stessa ideologia socialista, con la ricostituzione su nuove basi, nel 1951, dell'Internazionale socialista e, nel 1959, con il programma adottato a Bad Godesberg dall'Spd, in cui i valori fondamentali del socialismo (libertà, uguaglianza, giustizia) trovavano le loro fondamenta nell'etica cristiana e nell'umanesimo più che nella lotta di classe, con la speranza, in questo modo, di trovare nuove possibilità di azione politica nello scenario bloccato dal bipolarismo Usa-Urss. Cosa che in effetti avvenne, grazie anche a figure dello spessore di Willy Brandt, Bruno Kreisky, Olof Palme e al tentativo di raggiungere una sorta di "democrazia economica", avente al centro il tema della "qualità della vita", nelle sue varie accezioni.

Il mutamento demografico e la conseguente "crisi fiscale dello Stato", il declino della classe operaia come "classe generale", la globalizzazione (e finanziarizzazione) crescente del capitalismo ridussero però velocemente i margini di manovra per quello che fu definito il "compromesso socialdemocratico", se non investendo nel progetto di costruzione europea, con tutti i rischi del caso. Il crollo del blocco sovietico, peraltro, anziché segnare la vittoria storica del socialismo democratico, sembra, per i motivi elencati sopra, aver travolto il concetto stesso di socialismo, non solo nell'Europa orientale, sotto le rovine del comunismo.

Da questo punto di vista, a poco sono servite (anzi…) le teorizzazioni piuttosto vacue sulla "terza via" o sul "nuovo centro", proposte rispettivamente da Tony Blair in Gran Bretagna e da Gerhard Schröder in Germania e fondate sulla pretesa di superare la contrapposizione capi-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

tale/lavoro, tipica della società industriale, privilegiando la difesa dei diritti individuali. Insomma, difficile non condividere l'opinione dell'autore secondo cui "lo stato generale del movimento lascia poco spazio all'euforia" (p. 329), anche perché le formazioni nazional-populiste, "sostituendo la divisione destra/sinistra con quella popolo/élite" fanno spesso presa sul tradizionale elettorato socialista (p. 331), mentre gradualmente declina l'importanza della pregiudiziale antifascista: dietro i risultati elettorali si nascondono quindi le "questioni decisive la cui mancata soluzione è parte della crisi identitaria del movimento socialista" (p. 332). È una situazione oggettiva, di fronte alla quale sarebbe necessaria una "terza rifondazione" (dopo quelle degli anni Venti e degli anni Cinquanta del secolo scorso): se non ora, quando?

Giovanni Scirocco

Matt Myers, *The Halted March of the European Left. The Working Class in Britain, France, and Italy, 1968-1989*, Oxford University Press, 2025, pp. 272, sterline 99,00.

La tradizione anglosassone degli studi internazionali comparati sul movimento operaio del secondo dopoguerra ha origini che datano già dalla fine degli anni Sessanta. Basti ricordare anche solo i volumi dei britannici Turner e Clegg sulle relazioni industriali. Il merito del volume di Matt Myers è quello di affrontare il tema sull'arco lungo del ventennio 1968-1989, affrontando quindi l'apice e il declino del ciclo di lotte sindacali che hanno contraddistinto la fine della cosiddetta "età dell'oro", inserendosi nel solco tracciato da Miriam Golden una trentina d'anni fa. L'altro elemento di novità del volume è rappresentato proprio dalla tesi storiografica che ivi viene esposta, che per certi versi rompe con una tradizione che vuole l'elemento del ciclo economico e produttivo determinare durate, sviluppo ed esiti dei movimenti operai dell'ultimo terzo del secolo scorso.

Il libro di Myers, docente di Storia europea moderna presso l'Università di Oxford, ha come obiettivo la messa in discussione della tesi storiografica, fatta risalire dall'autore a Eric Hobsbawm e al suo famoso saggio del 1978 "The Forward March of Labour Halted?", secondo cui i cambiamenti strutturali del capitalismo e l'atteggiamento strumentale nei confronti della politica avevano fatto sì che la classe operaia non fosse più il soggetto della storia, l'agente ultimo del cambiamento rivoluzionario. Il volume si divide in cinque capitoli, oltre ovviamente l'introduzione e le conclusioni, che affrontano i cambiamenti nei rapporti di forza all'interno del processo di conflittualità sociale e del peso politico della classe operaia nella società nel suo complesso. Nel primo capitolo, l'a. sostiene che le trasformazioni produttive e organizzative affermatesi in Europa occidentale negli anni Ottanta portarono i partiti di sinistra, spesso al potere a livello nazionale, come in Francia o nel Regno Unito, o regionale, come in Italia, ad abbandonare progressivamente la difesa e la rappresentanza della propria base operaia aspirando a diventare rappresentanti del "paese" e quindi interclassisti.

Nei capitoli 2 e 3, vengono affrontati prima il senso di confusione e abbandono tra gli attivisti e il modo in cui i leader dei partiti comunisti e socialisti hanno cercato di gestire questo processo, poi il diffondersi dei sondaggi e delle indagini sociologiche, organizzate dai partiti stessi o commissionate ad aziende specializzate, come strumento usato per giustificare e risolvere la crisi ideologica emersa in quegli anni. Il capitolo 4 analizza il confronto-scontro tra lavoratori, datori di lavoro, partiti politici e Stato: attraverso tre grandi vertenze come quella ai Grunwick Film Processing Laboratories di Londra nel 1976-78, quella alla Fiat del 1979-1980 e quelle alla Citroën e alla Talbot del 1982-1984, che evidenziano anche forti contrapposizioni con i sindacati e i partiti della sinistra, l'a. fornisce una visione alternativa della crisi così come veniva percepita dalla classe operaia in questi anni. Infine, il

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

capitolo 5 mostra come molti attivisti e intellettuali in Gran Bretagna, Francia e Italia ritenevano che una "eclissi e crisi della cultura di sinistra" (qui Myers cita Guido Crainz) avesse separato il passato, il presente e il futuro della sinistra ben prima del fatidico 1989, interrogandosi su come e quando la concezione "ortodossa", tradizionale della cultura politica della classe operaia avesse smesso di essere credibile.

La ricerca di Myers presenta invero alcune criticità: per esempio sembra forse eccessivo ricondurre a Hobsbawm la nascita della tradizione "declinista" sulla centralità operaia nel conflitto sociale. Semmai lo storico britannico fu da più parti accusato di estrema "ortodossia" marxista, come ricorda anche Richard J. Evans nella sua monumentale biografia; inoltre, poiché nel testo vengono citati anche i partiti laburista inglese e socialista francese, andava forse ricordato che in realtà il tentativo di attirare il consenso del cosiddetto ceto medio, abbandonando temi e fraseologie di classe, fu iniziato già all'inizio degli anni Sessanta, quanto meno nel Regno Unito e in Italia. Infine, lascia un po' perplessi nel capitolo 4 la comparazione esclusivamente per analogia fra le lotte operaie degli immigrati extra-nazionali, come nei casi britannico e francese, e quelle degli immigrati nazionali, come nel caso italiano della Fiat, senza far riferimento alle importanti differenze, che contribuirono a determinare tempi ed esiti sfasati e distinti di quelle stesse lotte nei differenti paesi.

La valenza del volume di Myers risiede, tuttavia, nel porre l'attenzione sugli aspetti delle scelte politiche e culturali soggettive delle forze politiche della sinistra nei tre paesi esaminati, aspetto questo spesso molto trascurato. Insomma, le trasformazioni del capitalismo di fine secolo si potevano affrontare e contrastare con modalità, posizioni, obiettivi e repertori alternativi a quelli messi in campo dai partiti comunisti e socialisti. E questo è un tema importante che merita di essere messo al centro del dibattito storiografico.

Alberto Pantaloni

Jacopo Perazzoli, *"Malgrado tutto dobbiamo farcela". I socialisti italiani e lo Shock of the Global*, Milano, Biblion, 2024, pp. 197, euro 22,00.

Gli anni Settanta rappresentano un decennio estremamente ricco di avvenimenti, caotico e turbolento (ma non per questo meno affascinante) con cui gli storici si sono confrontati e continuano tuttora a misurarsi. I primi anni Settanta, in particolar modo, videro il tramonto di quella che lo storico britannico Eric J. Hobsbawm ne "Il Secolo Breve" ha definito "l'età dell'oro", un periodo di straordinario sviluppo economico-sociale e stabilità politica diffusisi nei primi trenta anni del Secondo dopoguerra, e l'inizio di una crisi che assunse sin dal principio caratteri "globali". Tale crisi colpì anche l'Italia e tra i partiti che cercarono di individuare una soluzione per porvi rimedio vi fu il Partito socialista italiano.

Il volume di Jacopo Perazzoli rappresenta un nuovo stimolante contributo agli studi dedicati al Psi: come ha, infatti, giustamente ricordato l'autore nell'introduzione, i testi di riferimento sulla storia del Psi si sono soffermati soprattutto sulla sua evoluzione politica, ponendola in relazione con le dinamiche nazionali e dedicando pertanto meno attenzione e spazio agli avvenimenti che si stavano verificando sullo scenario mondiale. È proprio a quest'ultimo che volge invece lo sguardo Perazzoli, individuando delle date di rilevanza "globale" e suddividendo il testo in quattro capitoli che prendono in esame, in primo luogo, la dimensione politica ed economica.

Alla dimensione politica è dedicato il primo capitolo, "'Un piccolo evento inizio di cose più grandi?'. Il Psi e i 'nuovi-vecchi' equilibri globali", incentrato sulle reazioni del Psi all'elezione di Richard Nixon (che si insediò alla Casa Bianca nel gennaio 1969) e al tragico colpo di Stato di Pinochet con cui l'11 settembre 1973 venne destituito il governo socialista democraticamente eletto di Salvador Allende. Il secondo e il terzo capitolo sono intitolati rispettivamente "'Se non si ha coscienza di

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

questo pericolo, allora gli annaspamenti tecnici contano poco'. Il Psi e la fine del sistema di Bretton Woods" e "'Qui da noi il petrolio del Golfo Persico copre l'86 per cento del fabbisogno'. I socialisti italiani e la crisi energetica". In questi capitoli sono analizzate le conseguenze economico-finanziarie della fine degli accordi di Bretton Woods (agosto 1971), gli effetti dello *shock* petrolifero (ottobre 1973) e le loro ripercussioni sulle riflessioni e sui programmi politici dei socialisti italiani. Di grande interesse è il quarto e ultimo capitolo che prende invece in considerazione il dibattito interno al Psi sulla "questione ambientale", postasi in tutta la propria rilevanza in seguito alla crisi energetica e intitolato "'Arrestare l'inquinamento'. Per una svolta green del socialismo italiano?".

L'aspetto sul quale Perazzoli pone immediatamente l'accento è la drammatica presa di coscienza da parte dei socialisti italiani dei caratteri assunti dalla crisi in atto: dinanzi a un mondo in cui le economie dei singoli paesi erano sempre più interdipendenti e connesse tra loro, eventi quali la fine del sistema di Bretton Woods e la crisi energetica successiva allo *shock* petrolifero ebbero decisive ripercussioni sulle economie dei paesi occidentali e, come detto, sull'Italia. Il Psi comprese pertanto che per uscire dalla crisi non fosse possibile rinchiudersi in una "torre d'avorio" ricorrendo a una strategia socialista che assumesse una prospettiva esclusivamente "nazionale", ma che inevitabilmente tale prospettiva doveva assumere caratteri più ampi, così come ampia, "globale" era la portata della crisi che si trovava ad affrontare.

È proprio per tale ragione che l'autore ha deciso di confrontare le riflessioni avviate dai socialisti italiani nell'arco temporale esaminato con il processo di elaborazione ideologica che nello stesso momento venne avviato all'interno dell'organizzazione sovranazionale cui apparteneva il Psi, l'Internazionale socialista. Il Psi e i propri omologhi europei si trovarono ad affrontare le medesime difficoltà e ciò spinse i partiti socialisti a ricercare delle "convergenze" che consentissero di individuare una soluzione comune, condivisa alla crisi. A tale proposito l'autore rimarca come sarebbero stati Willy Brandt, Olof Palme e Bruno Kreisky, rispettivamente leader dei socialdemocratici tedeschi, svedesi e austriaci, ad animare un "gabinetto strategico" finalizzato a definire un progetto condiviso che aveva come scopo "rilanciare" l'internazionalismo socialista e che non mancò di influenzare i programmi e le analisi dei socialisti italiani.

Infine, ma non perché meno importante, Perazzoli ha dedicato, come accennato, l'ultimo capitolo del proprio volume alle conseguenze della crisi energetica del 1973, cui si lega indissolubilmente la "questione ambientale". Tale capitolo assume una considerevole rilevanza non solo per la tematica affrontata, di scottante attualità, ma anche perché consente di prendere atto dell'importanza che la sinistra europea (non solo socialista), attribuì alla necessità di riconsiderare il modello di sviluppo che si era affermato sino a questo momento; anche il Psi, sulla scia delle considerazioni dei propri alleati europei avviò la propria riflessione sullo sviluppo cercando di legare alla dimensione "quantitativa" quella qualitativa, per fare in modo che i suoi effetti non fossero sconnessi ma omogenei e coordinati, riconoscendo come uno sviluppo "equilibrato" potesse avere conseguenze positive non solo per il benessere collettivo ma anche per l'ambiente in cui la collettività stessa si trova a vivere.

Matteo Minen

Ordine e disordine internazionale - International order and disorder

Alessandro Colombo, *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2025, pp. 352, euro 25,00.

Pochi titoli rendono così icasticamente la tesi di un volume. E pochi libri illustrano così efficacemente ciò che il (sot-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

to)titolo promette. Questo è un testo di alta qualità e molti meriti, di certo il migliore attualmente disponibile per ricostruire percorsi e motivi del fallimento più che trentennale che ci ha portato all'anarchia altamente conflittuale del presente.

L'a. è studioso di relazioni internazionali, disciplina da cui distilla precisione analitica e lucidità concettuale. Ma ha anche sensibilità storica tale da fargli ben soppesare le contestualizzazioni causali e le dinamiche trasformative che operano nel tempo. Questo duplice bagaglio intellettuale struttura un testo che intreccia efficacemente narrazione e concettualizzazione: con un doppio piano di indagine e riflessione che include tanto i gesti operativi quanto le razionalizzazioni comunicative sia tra gli addetti ai lavori sia nell'opinione pubblica allargata (aspetto questo di particolare importanza vista la centralità dell'autoillusione e della presunzione cognitiva che pretendevano di sorreggere e legittimare l'ordine liberale post-1989).

La prima parte analizza il "grande autoinganno" degli anni Novanta, quando il trionfale "ottimismo euro-americano" induce alla pretesa "irrealistica…e irresponsabile" di uniformare ai propri standard un mondo in cui è ormai in corso, e via via più accelerata, una "trasformazione irreversibile dei rapporti tra Occidente e Mondo" (p. XIII). Da qui l'ambizione a un cosmopolitismo globale ostentatamente pacifico ma sostenuto dal "ricorso quasi ininterrotto all'uso della forza"; che è indisponibile a tener conto delle preferenze e paure degli altri perché ancorato a "un principio quasi costituzionale di discriminazione tra democratici e non democratici" (p. XIV); e che non riuscirà a trascendere l'incompatibilità tra un sistema di stati fondato sul principio di sovranità e la visione di una società globale con diritti universali.

L'analisi dettaglia poi le interazioni tra le componenti costitutive di un ordine (o presunto tale) in cui intorno a un'ineludibile egemonia statunitense si articola un dopoguerra assai peculiare. L'espansione del mercato verso un'unificazione tecnologica e finanziaria del mondo prospetta un'omologazione culturale foriera di conformazione e pacificazione. Questa globalizzazione erode gli spazi di sovranità e decisionalità nazionale, aprendo una divergenza di destini e culture tra élite globalizzate e ceti e regioni sempre più trascurate in quanto "periferiche", con le voragini che ne conseguiranno in termini di rappresentanza, credibilità e legittimità.

L'autoreferenzialità delle élite occidentali le porta a estendere le proprie istituzioni e affidare portata universale ai propri valori, così da costruire un "mito della *global governance*" (p. 83) e una sovrastruttura giuridica di autoregolazione. Così "la vecchia immagine pluralistica della società degli Stati fu soverchiata dalla nuova immagine monistica della comunità internazionale" (p. 90) assai più discriminatoria perché non contempla spazi per sostanziali diversità. Tra gli effetti più macroscopici e corrosivi, spiccano: il gran fallimento nella gestione dei rapporti tra vincitori e vinti del 1989, con lo iato che si aprirà tra Russia e Occidente; il doppio standard strutturale nelle definizioni discriminatorie di sovranità e diritti, con la squalifica di chi avanzi altre letture come "stato canaglia" e, sempre più, come terrorista; la crescente necessità della coercizione economica e della guerra di fronte a crisi regionali in cui non può esserci mediazione perché l'avversario è per definizione reietto e, appunto, terrorista.

Questo dualismo costitutivo non regge a lungo, perché dall'alba del nuovo secolo inizia una "disgregazione inarrestabile" (p. 147) alla quale è dedicata la seconda parte del volume. L'involuzione comincia con la "guerra al terrore" con cui gli Usa radicalizzano "i vizi originari" (p. 151) dell'ordine mondiale: impegnandosi in una guerra senza limite né limitazioni fanno a pezzi il tessuto giuridico e istituzionale; destabilizzano l'intera area mediorientale e scivolano in un disastro strategico dal quale inizieranno le traiettorie divergenti, verso sfere strategiche proprie, dei futuri rivali. Diventa poi irreversibile con la crisi

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

economico-finanziaria, che squaglia la fiducia nella globalizzazione, evidenzia l'inefficacia della governance affidata alle istituzioni occidentali senza forme più ampie e paritarie di cooperazione multilaterale, e accelera una frammentazione centrifuga. Se Putin inizia a sfidare apertamente la leadership occidentale, la Cina espande il suo ruolo mondiale sul piano economico e poi anche militare.

Riaffiora quindi un'aperta competizione tra grandi potenze. Nei paesi occidentali sorgono ansie di declassamento mentre la tradizionale gerarchia del potere e prestigio internazionale - che pure non si vuole riformare - appare anacronistica e delegittimata. Le stesse democrazie, a partire da quella americana, mostrano segni di aperta regressione. Mentre sale l'assertività degli sfidanti e nuove potenze regionali si muovono in maggiore autonomia, gli Stati Uniti intraprendono un deciso "smarcamento dal multilateralismo" (p. 229). Negli ultimi anni il crollo diviene fragoroso: la guerra riemerge come grammatica principale del cambiamento, in Europa come in Medio Oriente; regole e istituzioni internazionali sono frantumate; la stessa globalità degli scambi viene ridisegnata mentre salta ogni criterio di legittimità. Il percorso di disgregazione dell'ordine liberale si è compiuto, e bene fa l'a. a ricondurlo in primo luogo alla sua inerente insostenibilità, insita nella presunzione di trattenere in una gerarchia vetusta un mondo che si stava diversificando a ritmo battente.

Federico Romero

Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (a cura di), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 216, euro 18,90 [disponibile in open access a questo indirizzo: https://books.fupress.com/catalogue/litalia-repubblicana-e-gli-aiuti-internazionali/14539].

Nel contesto di una storiografia sugli aiuti internazionali ormai abbondante, questo volume è importante per più ragioni. Innanzitutto, rivela la vitalità delle storiche e degli storici che scrivono in modo competente, con grande consapevolezza dei contesti storiografici internazionali, con attenzione particolare all'Italia repubblicana. Il modo in cui essi abbracciano livelli d'analisi diversi e unità d'analisi complementari è intelligente e creativo. In secondo luogo, il volume è un esempio editoriale. Silvia Salvatici e Annalisa Urbano hanno curato l'articolazione, la struttura e messo in evidenza un filo rosso chiaramente visibile. Infatti, i processi di trasformazione dell'Italia da paese che, alla fine della Seconda guerra mondiale, riceveva aiuti internazionali a paese donatore, rappresentano il binario che permette a ogni autore di sviluppare il suo contributo in modo armonioso e coerente. La scelta di focalizzarsi sugli attori delle politiche e delle pratiche nell'Italia repubblicana permette al neofita di seguire storie di protagonisti (istituzioni o individui) e allo specialista di cogliere i dettagli delle vicende esaminate. La terza ragione che spiega l'importanza del libro risiede nella panoplia di protagonisti: le istituzioni nazionali, le organizzazioni volontarie, laiche e religiose. Inoltre, molti capitoli sono prime pubblicazioni di ricerche *in fieri*; un elemento che aggiunge freschezza. Ultima ma non meno importante ragione: i capitoli sono ben scritti.

Laddove il volume avrebbe meritato qualche pagina in più è la storicizzazione e la differenziazione tra aiuto, aiuto internazionale, aiuti umanitari, programmi di sviluppo internazionale — con le sue sottocategorie come la salute pubblica, l'educazione e l'insegnamento, l'agricoltura, ecc. — e cooperazione internazionale. Si trattò di concetti identici, contigui, ancillari o rispondenti a logiche diverse? Una concettualizzazione più approfondita sarebbe stata utile poiché il libro racconta di politiche e pratiche assai eterogenee. Fatta questa critica, il capitolo introduttivo è eccellente perché spiega l'obiettivo del volume in modo molto efficace. Racconta come l'Italia passò da paese riceven-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

te dell'aiuto umanitario, soprattutto grazie all'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), a paese donatore. Fra le continuità che le autrici sottolineano vi sono le politiche rivolte all'infanzia. I bambini italiani, poveri e selvaggi agli occhi delle organizzazioni internazionali alla fine degli anni Quaranta, saranno i bambini africani agli occhi dei volontari italiani impegnati in Somalia e altrove in Africa negli anni Sessanta.

L'istruzione rappresenta un'altra continuità che ritroviamo in diversi capitoli del libro. Ed è qui che le specificità dell'Italia repubblicana emergono chiaramente: la creazione di una società civile post-fascista dove le istituzioni pubbliche e lo stato co-partecipano, così come le organizzazioni cattoliche e missionarie, alle attività di aiuto internazionale. Più di un capitolo verte sulla Somalia o su cittadini somali, segnalando importanti continuità tra il periodo coloniale, la *trusteeship* dell'Onu e il periodo post-coloniale. Da un punto di vista metodologico, Salvatici e Urbano hanno ragione di sottolineare la ricchezza e la diversità delle fonti d'archivio utilizzate dagli autori e gli approcci dal basso, intrecciati a prospettive e fonti istituzionali. Come spiegano le due autrici e curatrici, l'obiettivo del volume non è di scrivere una storia tutta italiana, ma di mettere in evidenza le specificità, non l'unicità, della storia degli aiuti internazionali in dialogo con la storiografia internazionale. L'obiettivo è felicemente raggiunto. Ogni capitolo è seguito da una bibliografia utile e ricca.

Il capitolo di Chiara Renzo sulle pratiche e politiche di *child welfare* nella comunità ebraica italiana nell'immediato dopoguerra è emblematico del periodo in cui l'Italia fu paese beneficiario dell'aiuto internazionale. Renzo mette in luce le tensioni fra le pratiche dei donatori e il modo in cui esse venivano recepite e a volte rifiutate dai beneficiari. Anche il focus della storica sull'infanzia come mezzo per costruire una nuova identità ebraica è convincente, perché le permette di spiegare la tensione fra la nuova identità in Palestina e un'alternativa italiana, così come l'orientamento del sionismo italiano che non si tradusse in una migrazione di massa verso la Palestina. Il capitolo ha un altro valore aggiunto che la Renzo evoca in conclusione: la *agency* di chi riceveva aiuto, in questo caso i sopravvissuti delle diverse comunità ebraiche italiane che resistettero alle pratiche d'aiuto straniere che condividevano solo parzialmente.

Silvia Cassamagnaghi si concentra sulle adozioni a distanza del Foster Parent's Plan. Il capitolo verte sul periodo 1947-1969 e segnala la transizione dell'Italia da paese beneficiario a donatore. La storica sfrutta una fonte d'archivio unica: i documenti di Elma Baccanelli, *trait d'union* perfetto dell'organizzazione, depositati presso la University of Rhode Island Public Library. Uno dei punti più generali del capitolo è il ruolo dell'agenzia governativa come motore politico, finanziario e logistico dell'aiuto internazionale. Questo è un punto di riflessione che avrebbe meritato più spazio perché smentisce l'idea dicotomica o di tensione tra società civile, associazionismo, volontarismo e Ong da una parte e istituzioni dello stato dall'altra. L'autrice spiega che le agenzie non governative non operavano contro o in modo indipendente dalle autorità governative, americane in questo caso, ma coordinavano la loro azione. Altro punto interessante del capitolo è l'uso del bambino-beneficiario come oggetto per la pubblicità necessaria alla raccolta fondi.

L'autore del capitolo successivo è Alessandro Polsi che indaga la storia sconosciuta dell'ospedale della Croce Rossa italiana in Corea tra il 1950 e il 1955. Una ricerca che spiega i primi passi tentennanti dell'Italia paese donatore, in preda a imperativi politici che costringevano l'azione d'aiuto sino quasi a farle perdere di significato. Il capitolo conferma il ruolo centrale dello stato in questo periodo storico come attore centrale delle politiche, anche se meno delle pratiche, dell'aiuto umanitario. Quanto alle pratiche, la Croce Rossa italiana era inserita in un contesto che non

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

permetteva grande creatività. Essa collaborò in modo costruttivo con altre istituzioni internazionali e militari, adattandosi a un contesto che di certo non la vedeva protagonista principale.

Segue un trittico di capitoli sulla Somalia e i somali. Il primo di Annalisa Urbano sulla formazione della classe dirigente somala all'università di Padova tra il 1956 e il 1969; il secondo, di Sara Ercolani, sul governo italiano e i missionari cattolici in Somalia tra il 1950 e il 1970; il terzo, di Giovanni Tonolo, sul primo Fondo europeo per lo sviluppo. I tre studi offrono una panoramica nuova sulla diversità delle pratiche e del significato stesso di aiuto internazionale, di cooperazione e di nuovi attori istituzionali come la Cee nonché le università stesse come sedi di forme specifiche di aiuto. I tre capitoli offrono uno *zoom-in* originale, specialmente per chi è interessato alle questioni di rottura e continuità tra periodo coloniale e post-coloniale e alle forme di pregiudizio razzista che mostrano, purtroppo, una solida continuità nel tempo.

Gli ultimi tre capitoli del saggio formano un altro insieme. Salvatici esamina il ruolo dei volontari per il Terzo Mondo nei lunghi anni Sessanta e mette in evidenza legami ed emancipazione del mondo laico rispetto al mondo religioso dei missionari, offrendo un'analisi granulare e originale della porosità delle pratiche e delle motivazioni dei volontari. Questi ultimi anticiparono l'ascesa delle Ong negli anni Ottanta, su cui scrive Fiorenzo Polito nel penultimo capitolo del volume. In esso, lo storico spiega come le Ong strutturarono ed estesero le azioni umanitarie nel Sud globale, partecipando in modo più sistematico ai consessi internazionali più rilevanti, burocratizzandosi, professionalizzandosi e ragionando in modo diverso rispetto ai decenni precedenti. Nell'ultimo capitolo Silvia Salvatici pone alcune domande a Elias Gerovasi e Andrea Stocchiero, due esperti di cooperazione internazionale, sull'ultimo decennio della cooperazione. Il dialogo mette in luce diversità, cambiamenti legislativi e di denominazione, con il passaggio (formale) da Ong a Ocs (Organizzazioni della Società Civile), ma anche un dato che dimostra continuità: il 60% dei finanziamenti delle Ocs proviene dalle istituzioni, principalmente nazionali e in misura minore internazionali. In conclusione, "L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali" è un ottimo volume di cui raccomando vivamente la lettura a un pubblico di specialisti e di persone interessate alla storia della Repubblica italiana.

Davide Rodogno

Antifascismi fra Ventennio e dopoguerra - Antifascism from the regime to the post-war years

Giacomo Tarascio (a cura di), *La nostra cultura politica. Saggi a cento anni da "La Rivoluzione Liberale" di Piero Gobetti*, Fano, Aras Edizioni, 2024, pp. 388, euro 25,00.

Il volume, che ospita gli atti di un convegno di studi tenutosi a Torino nell'ottobre 2022 in occasione del centenario della fondazione del settimanale "La Rivoluzione Liberale" offre un'ampia ricognizione della straordinaria varietà di argomenti affrontati e del grandissimo numero di collaboratori coinvolti nei tre anni in cui fu pubblicato. Come illustra il contributo di Antonio Maria La Porta, centrato sulla vocazione formativa della rivista, l'iniziativa editoriale di Piero Gobetti fu insieme programma di formazione politico-culturale e piano di azione immediato e urgente di fronte all'involuzione autoritaria. L'obiettivo dichiarato era rinnovare e — con un occhio alle giovani generazioni — formare un nuovo ceto politico provvisto di maggiori capacità di comprensione della realtà sociale ampliando nello stesso tempo il livello di partecipazione e il grado di consapevolezza nei ceti popolari: caratteristica essenziale di una simile concezione, a cui si accompagnava il dibattito sulla

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

riforma scolastica, era la spinta dal basso del processo formativo.

Di questa vocazione della rivista e dell'attivismo gobettiano lo studio della storia costituì il nucleo programmatico. E non solo della storia italiana: da subito non si pose confini geografici, come dimostra l'intervento di Francesca Somenzari, che si sofferma in particolare su alcune esperienze europee al centro dell'interesse del direttore e dei collaboratori come la Russia travolta dalle rivoluzioni del 1917, la Francia prediletta dalla tradizione piemontese, la Gran Bretagna patria del liberalismo, la Germania dopo la pace di Versailles.

Quanto all'Italia e alla storia italiana, furono centrali, nella rivista e nella riflessione di Gobetti, il Risorgimento e il processo di unificazione nazionale, analizzati nel testo di Giacomo Tarascio, e l'influenza dei fenomeni religiosi sulle trasformazioni politiche; mentre il saggio di Laura Orlandini affronta il tema del rapporto degli intellettuali che gravitavano intorno a Gobetti con la Chiesa e il mondo cattolico, il ruolo della riforma protestante (e l'estraneità dell'Italia a un fenomeno di così grande portata per la civiltà europea) sono al centro del lavoro di Anna Strumia, che, in particolare, si occupa dell'impatto del calvinismo sulla vita pubblica e sul funzionamento delle istituzioni rappresentative nel quadro del più generale rapporto tra stato e chiese, un aspetto che per le vicende italiane vide Gobetti smussare l'originario giudizio critico nei confronti del Partito popolare, quando intorno ai primi anni Venti il fondatore Luigi Sturzo si schierò per la proporzionale.

Su questo ultimo punto si sofferma Francesco Pallante, studiando i nessi tra lotta politica e voto popolare nella concezione gobettiana della democrazia, considerata come una pluralità di procedure fondate sul sistema elettorale proporzionale e sulla rappresentanza parlamentare a mandato libero, nell'ambito di un conflitto che doveva svolgersi prima con le regole della competizione elettorale e poi con quelle del confronto parlamentare: una realtà irriducibile alla semplificazione forzata degli accordi preelettorali.

Alcuni saggi del volume sono particolarmente indicativi di mutamenti di prospettiva nell'elaborazione di Gobetti. Le pagine che Marco Scavino dedica al nazionalismo e all'idea di nazione mostrano per esempio che se in "Energie Nove", altra rivista gobettiana pubblicata tra il 1918 e il 1920, l'avversione al nazionalismo sul piano politico conviveva con l'idealizzazione della nazione come elemento costitutivo e principio di orientamento dell'azione politica, ne "La Rivoluzione Liberale" prevalse la liquidazione di una corrente politico-culturale apertamente autoritaria, reazionaria e funzionale alle dinamiche che stavano conducendo al naufragio dello Stato liberale: l'imperialismo in politica estera, il protezionismo economico e lo spirito bellicista si affiancavano a una totale ignoranza del "problema operaio".

Su un'altra correzione di rotta si concentra Pietro Polito, ponendo in risalto il passaggio dalla originaria avversione di Gobetti a un Marx caposcuola del determinismo economico a una successiva lettura favorevole del materialismo storico, considerato una concezione realistica della storia, e di un singolo aspetto del marxismo, la lotta di classe, che la rivista recuperò in un'ottica liberale inserendolo in una visione della società e della storia che aveva il suo nucleo essenziale nell'idea del conflitto. Lettura che non implicava un'adesione totale all'impostazione marxiana, come segnalano le pagine di Giuliano Guzzone sul tema della "nuova economia", la ricerca e la rivendicazione di una via italiana al capitalismo moderno, in grado di superare gli squilibri, le insufficienze e le distorsioni del modello prevalente nei primi decenni postunitari grazie all'iniziativa di un'industria più avanzata e dinamica, nella convinzione che accumulazione capitalistica e conquista di forza politica da parte del proletariato fossero non solo compatibili ma anche reciprocamente indispensabili. Del resto, l'assenza di una borghesia economicamente intraprendente e politicamen-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

te pronta ad assumersi la responsabilità del potere fu un tema ricorrente in quelle riflessioni di Gobetti e dei suoi collaboratori — Guido Dorso tra tutti — che più risentirono dell'influenza di Max Weber, approfondita nelle considerazioni che Raffaele Ciccone dedica alla questione meridionale e alla politica come professione nelle pagine de "La Rivoluzione Liberale".

Ma fu soprattutto nello spazio dedicato dalla rivista al fascismo che storia e politica si identificarono l'una con l'altra. Cesare Panizza sottolinea che l'iniziale sottovalutazione di Mussolini e del suo movimento, assimilato a una variante della pratica giolittiana del potere, non impedì di considerare la "marcia su Roma" non soltanto una soluzione compromissoria accettata dalle classi dirigenti borghesi con la speranza di integrare il fascismo nel blocco di potere preesistente ma anche una rottura che interrompeva un processo storico tendenzialmente destinato a inglobare le masse nello stato unitario selezionando attraverso il conflitto le energie migliori emerse dalle mobilitazioni sociali del ventennio precedente. Gobetti e i collaboratori della rivista ebbero dunque il merito di anticipare alcuni aspetti del dibattito sulle origini del fascismo che avrebbero condizionato gli anni della cospirazione e dell'esilio e sarebbero stati centrali nella storiografia del dopoguerra.

Interrogandosi sulle alternative al fascismo nelle pagine de "La Rivoluzione Liberale", pure Ersilia Alessandrone Perona mette l'accento sulle originarie propensioni legalitarie e compromissorie del movimento di Mussolini, viste da Gobetti e dalla rivista anche come una prosecuzione del collaborazionismo socialista. Ma la trasformazione del fascismo in regime fondò il "discorso" di un antifascismo intransigente che aveva la sua ragion d'essere nella conoscenza critica della realtà contemporanea, in un confronto a più voci, nella proiezione verso assetti politici e sociali nuovi. Intransigenza che nel giudizio negativo travolse originariamente non solo i fiancheggiatori del fascismo, ma anche Italia libera, i socialisti unitari, i popolari, "Il Mondo" di Giovanni Amendola. E che soltanto dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti si materializzò in un'azione politica concreta, con la mobilitazione dei gruppi de "La Rivoluzione Liberale", la proposta alle opposizioni riunite nella secessione dell'Aventino di costituirsi in "antiparlamento", il riavvicinamento ai popolari e ai socialisti negli ultimi mesi del 1924, ferma restando l'opposizione ai tentativi di formare una nuova maggioranza con i liberali fiancheggiatori, le associazioni di reduci e i fascisti dissidenti. Fu lo stesso Gobetti a sostenere che, dopo l'assemblea delle opposizioni del 30 novembre 1924, Amendola, Filippo Turati e Alcide de Gasperi avevano smesso di perseguire soluzioni "centriste" per passare dalla parte dell'antifascismo intransigente propugnato da "La Rivoluzione Liberale". Un'intransigenza, come ricorda Marco Revelli nel saggio posto a conclusione del volume, che aveva un fondamento etico e ideale lasciato in eredità alla Resistenza e all'Italia repubblicana.

Luigi Petrella

Franco De Felice, *Antifascismo e Democrazia. La scelta di civiltà dell'Europa postbellica*, a cura di Carlo Spagnolo, Roma, Carocci, 2024, euro 15,00.

Il volume ripubblica due importanti saggi di Franco De Felice, introdotti e commentati da Carlo Spagnolo, allievo dello stesso De Felice. Si tratta di "Antifascismi e Resistenze", introduzione al convegno omonimo del 1995 organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci, e pubblicato poi nel 1997, e del saggio "I massacri di civili nelle carte di polizia dell'Archivio centrale dello Stato", apparso nello stesso anno su "Studi Storici" ma nato come relazione al convegno "Identità e Storia della Repubblica" tenutosi alla Sapienza di Roma.

Come sottolinea giustamente Spagnolo, De Felice interveniva su alcuni nodi cru-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

ciali della storia del Novecento europeo, assai dibattuti in quel periodo: la crisi dello stato nazionale nato in età liberale, che prima in Italia ma poi anche in Germania e quindi in Europa si risolveva nell'affermazione del fascismo; la questione della "guerra civile" europea tra nazismo e comunismo; la natura della violenza nazista con il suo dilatarsi verso i civili, in risposta al movimento partigiano, nel quadro di una profonda "razzializzazione" della guerra totale. Questi temi venivano legati alla questione dell'antifascismo, intenso sia come cultura politica nata in contrapposizione al fascismo, capace di innervare una nuova riflessione sulla cittadinanza tra anni Venti e Trenta, ma anche e soprattutto come soggetto attivo nello scontro tra gli Stati e i sistemi politici realizzatosi nel corso del secondo conflitto mondiale.

De Felice partiva dalla constatazione della crisi del paradigma antifascista, per usare la formula di Nicola Gallerano del 1986, come memoria condivisa e strumento di reciproca legittimazione delle forze politiche in Italia. Tuttavia, come sottolinea in maniera efficace Spagnolo, la questione antifascista non è riducibile a mero fenomeno di retorica o discorso legittimante. Per questo De Felice tornava a metà degli anni Novanta a interrogarsi sull'antifascismo, ricostruendone in maniera sofisticata, anche se non sempre in maniera facilmente intellegibile, la genesi, il ruolo storico svolto sino al 1945, ma anche e soprattutto la sua capacità di agire e incidere nelle società europee del dopoguerra dopo la sconfitta del fascismo storico e la sua fine.

Spagnolo nella sua introduzione sottolinea giustamente come l'analisi defeliciana parta dalle trasformazioni provocate dalla "prima globalizzazione" di fine Ottocento come momento di integrazione economica e di interdipendenza tra i mercati, cui gli stati europei rispondevano sì "nazionalizzando le masse", nel senso di educarle al culto della grandezza della patria e al sacrificio per essa, ma senza includere socialmente e in termini di diritti le componenti popolari. Questo, ovviamente, nel contesto metropolitano, mentre in quelli coloniali le popolazioni "indigene" restavano "suddite" ed escluse dalla cittadinanza. La sovranità della nazione così intesa si traduceva nell'autoritarismo interno, nella costruzione di sistemi economici chiusi e nella militarizzazione delle relazioni internazionali: da qui la Prima guerra mondiale e, in risposta, la Rivoluzione di Ottobre, che aprivano uno scenario caratterizzato dall'incapacità della cultura liberale sia di costruire, dopo la fine della guerra "totale", un nuovo ordine globale plurale che di realizzare una reale democratizzazione della vita politica in molti paesi europei. Il fascismo arriva come risposta a tale crisi, caratterizzata dall'ingresso delle masse nella scena pubblica: militarizzazione della vita pubblica, cancellazione del conflitto sociale e inquadramento autoritario delle masse nelle strutture dello Stato, visione imperiale e razzista delle relazioni tra stati e dei popoli, con l'inevitabile sbocco in una guerra ancora più "totale" e drammatica, sono le sue caratteristiche cruciali.

Proprio per questo però l'antifascismo non è solo il momento transitorio che unisce i diversi oppositori del fascismo, da cui la sua pluralità, ma soprattutto la ricerca di una risposta comune alla crisi della nazione liberale diventata fascista. L'antifascismo si presentava perciò come cultura politica nata dalla sconfitta ma capace di affrontare in termini nuovi la crisi della democrazia, riempendola di contenuti sociali e politici inediti. Ne scaturisce una nuova idea di nazione, e in questo senso, nota Spagnolo, già nel corso della Seconda guerra mondiale, nei paesi occupati dall'Asse, ma non solo in essi, "l'antifascismo colma un vuoto, dando un contenuto progressivo e democratico alla comunità da costruire" (p. 102).

Legato alle forze del movimento operaio ma aperto anche al cattolicesimo e al liberalismo di sinistra, l'antifascismo si fa allora attore e protagonista del conflitto mondiale, nel senso che costituisce una componente fondamentale che ispira i mo-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

vimenti partigiani, le diverse resistenze europee e anche le opposizioni non armate. Il caso italiano è da questo punto di vista emblematico, non tanto ovviamente per il contributo militare che pure fornisce, ma soprattutto per la proposta politica di ricostruzione della nazione. Già tra il 1943 e il 1945, sia pure "accompagnato dal mito sovietico", l'antifascismo alimenta "i sentimenti egualitari e di riscatto delle masse operaie e contadine che in Europa occidentale avevano perduto le lotte di classe del 1919-21 e del 1924-26". Contrariamente a quella fase, ora però, "dopo il 1945" tali componenti sociali "non potevano più essere represse con la forza. Antifascismo, ruolo direttivo della classe operaia e superamento della proprietà privata si saldano tra il 1943 e il 1945 nei sindacati e nei nuovi partiti di massa e trovano tramite essi dei canali di rappresentanza, che consentano l'integrazione di ceti popolari in paesi che a inizio del secolo XX avevano preferito soluzioni autoritarie" (p. 114).

La realizzazione di tale proposta è ovviamente variabile e dipende dal radicamento del movimento operaio, dalla disponibilità delle élite moderate, dal quadro internazionale, ma per la prima volta classe e nazione si incontrano con patti costituzionali che puntano a fare dello stato nazionale il luogo del recupero della dignità e dei diritti, spostando su tale piano il movimento comunista occidentale, allontanandolo da una dimensione fideistica verso l'Unione Sovietica e il crollo inevitabile del capitalismo (p. 115).

L'antifascismo resta perciò una presenza sociale e politica forte in molti grandi paesi europei, innerva sindacati, soggetti collettivi, settori operai e borghesi, e negli anni immediatamente successivi alla guerra, un arco di forze composite costruisce sistemi politici incentrati su una forte democrazia parlamentare, caratterizzata dal diritto di sciopero e dai diritti politici, con partiti e sindacati strutturati, in lotta per l'ampliamento dei diritti sociali e per politiche di piena occupazione e controllo del mercato, opponendosi alla guerra e sostenendo la distensione internazionale (pp. 21-22).

Quando questo quadro di diritti e tutele è stato minacciato, l'antifascismo si è riattivato e la sua memoria ha continuato a pervadere settori sociali importanti dei paesi europei. È innegabile, tuttavia, che la sua spinta trasformatrice appaia oggi usurata, specie agli occhi di segmenti importanti delle classi lavoratrici, che più di altre storicamente si erano identificate con esso, trovandosi, dagli anni Settanta in avanti, di fronte al progressivo abbandono di quelle coordinate politiche ed economiche (controllo del mercato, programmazione pubblica, piena occupazione) che proprio l'antifascismo aveva contribuito ad affermare (p. 22). Da qui la necessità, secondo Spagnolo, di tornare a ragionare storicamente sull'antifascismo, nella consapevolezza che l'incapacità delle culture progressiste di reagire all'emergere di una nuova destra reazionaria passa anche per la perdita di "consapevolezza storica delle radici della democrazia postbellica" (p. 9).

Tommaso Baris

Religione, cultura e politica dal lungo Ottocento a oggi - Religion, culture and politics from the long 19th century until today

Sante Lesti, *Il mito delle radici cristiane dell'Europa. Dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 2024, pp. 305, euro 26,00.

La riflessione sulle radici cristiane dell'Europa ha segnato, con intensità ora maggiore ora minore, la storia culturale del continente per oltre due secoli. Rilanciata a livello globale come una delle chiavi esplicative dello "scontro di civiltà" tra Islam e Occidente, soprattutto all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001 e di Madrid e Londra nel 2004 e 2005, la narrazione che identifica l'intima connes-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

sione tra Europa e cristianesimo è al centro di questo volume di Sante Lesti.

Sforzandosi, come in precedenti lavori, di affrontare un tema storico-religioso in chiave di storia culturale, l'autore ricostruisce l'elaborazione e la diffusione del mito delle radici cristiane dell'Europa a partire dagli anni successivi alla Rivoluzione francese sino ad arrivare agli usi e riusi di tale narrazione nel tempo presente. Sul piano metodologico, l'analisi si concentra sulla costruzione e propagazione del mito, con particolare attenzione ai suoi nessi con la politica, ma non ne indaga, se non in rari casi, la ricezione. Il libro è diviso in due parti. Nella prima, organizzata in due capitoli, Lesti ricostruisce la nascita e la diffusione iniziale del mito nell'Europa della Controrivoluzione e durante l'Ottocento. Nella seconda, strutturata in tre capitoli, si prendono in esame l'assunzione da parte di Pio XII del mito e le modulazioni a esso conferite dai successivi pontefici, da Giovanni XXIII a Francesco.

Gli studi di Giovanni Miccoli e di Daniele Menozzi hanno mostrato da tempo la centralità rivestita, nel pensiero controrivoluzionario e nel tradizionalismo cattolico, dall'idealizzazione dell'ordine politico e culturale della *christianitas*, che nel Medioevo coincideva con la rappresentazione dell'Europa, mettendo in luce le dimensioni e declinazioni del "mito della cristianità" in una prospettiva di lunga durata. È proprio nell'intersezione tra l'ideologia di cristianità e l'europeismo conservatore che Lesti individua il contesto di costruzione del discorso sulle radici cristiane dell'Europa del quale mette in luce il contributo offerto da note personalità come Louis de Bonald, Novalis, François-René de Chateaubriand, ma anche episodi e fonti meno note come la "Épopée lyonnaise", saggio pubblicato da un giovane autore lionese, Pierre-Simon Ballanche, all'indomani dell'assedio di Lione da parte dell'esercito rivoluzionario francese del 1783.

Lesti passa quindi a esaminare la forma che conferirono al mito, nel corso dell'Ottocento, intellettuali come Félicité-Robert de Lamennais e Vincenzo Gioberti, impegnati più di altri nel progetto minoritario di cattolicizzare il liberalismo e il suo lessico politico, riannodando il rapporto tra la Chiesa cattolica e la società moderna. Diverso risultò il contributo di Frédéric Ozanam, pubblicista francese e fondatore della Società San Vincenzo de' Paoli, nei cui scritti, soprattutto in quelli apparsi tra il 1847 e il 1848, prevalse una rivisitazione del mito che, accentuando l'opposizione tra la libertà europea di derivazione cristiana e il dispotismo asiatico di derivazione islamica, giungeva ad assumere espliciti accenti dell'ideologia di crociata.

Il ritorno delle radici cristiane coincise con il primo dopoguerra, grazie a saggi come "Europe and Faith" (1920) di Hilaire Belloc, che prospettava una visione dell'Europa, non priva di cenni antiebraici, in cui la Chiesa cattolica rappresentava l'unico baluardo in grado di salvare il continente dall'abisso della secolarizzazione e dall'apocalisse della guerra.

Negli anni del secondo conflitto mondiale, a ravvivare il mito contribuirono le considerazioni di intellettuali liberali come Benedetto Croce su "Perché non possiamo non dirci 'cristiani'" e di Federico Chabod sull'etica cristiana come alternativa, nella vita morale e nel pensiero, al Wodan germanico. Furono tuttavia soprattutto il clima europeista del dopoguerra e la nascita delle prime istituzioni europee a conferire nuova forza al nesso tra Europa e cristianesimo, spingendo papa Pio XII a riproporlo energicamente anche attraverso la campagna (fallita) per la proclamazione di san Benedetto patrono d'Europa (1946-1947).

Se quella di Pio XII rappresenta una prima versione papale del mito, che Lesti denomina come "Radici 1.0", una seconda versione, denominata dall'autore "Radici 2.0", sarebbe stata proposta da Giovanni XXIII e da Paolo VI (1958-1978), i quali, pur prendendo le distanze da interpretazioni catastrofiste della storia moderna, non rinunciarono all'idea di cristianizzare il processo di integrazione europea. Una

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

terza versione del mito, che Lesti denomina "Radici 3.0 e oltre", prese corpo con i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI (1978-2013) e vide il rilancio della prospettiva di cristianità come modello di civiltà, traducendosi in una vera e propria agenda politica tesa a difendere il ruolo pubblico del cristianesimo e i principi considerati "non negoziabili", tra tutti la difesa della vita in ogni sua fase e i diritti della famiglia.

Il volume giunge infine a identificare gli elementi che definiscono il discorso sull'Europa del papa venuto "dalla fine del mondo". Dinanzi alle sfide rappresentate dai sovranismi, dalla costruzione di argini per fermare l'arrivo di migranti in Europa e dal rilancio dell'uso di prospettive identitarie e devozioni cristiane per finalità politiche, il discorso di papa Francesco assume, secondo Lesti caratteristiche meno organiche, talora più incerte, ma votate a definire un riferimento universalistico in cui sfuma il ruolo egemonico del cristianesimo in Europa e dell'Europa nel mondo.

Lucia Ceci

Elisabetta Serafini, *Orientalismi femminili? Oriente e Occidente nelle scritture di viaggio delle donne (secoli XVIII e XIX)*, Pisa, Edizioni Ets, 2024, pp. 348, euro 28,50.

Inserendosi con autorevolezza in un dibattito storiografico contemporaneo che intreccia la storia delle donne, gli studi sulla letteratura odeporica e la critica postcoloniale, "Orientalismi femminili?" si propone di indagare le rappresentazioni dell'Oriente prodotte da viaggiatrici europee (inglesi, francesi e italiane) fra l'inizio del Settecento e il terzo quarto dell'Ottocento. L'opera sfrutta un ampio apparato di fonti che spazia dagli epistolari (il punto di partenza, in particolare, sono le lettere di Lady Mary Montagu scritte da Costantinopoli fra il 1716 e il 1718) ai diari, dai *memoir* privati ai resoconti di viaggio concepiti per la pubblicazione. Per via della natura eterogenea e non sempre esplicitamente letteraria del corpus, Serafini ritiene opportuno parlare di "scritture di viaggio" in senso lato, piuttosto che utilizzare la definizione più specifica e limitante di "letteratura di viaggio" (p. 6).

Questo vasto corpo di scritti viene affrontato seguendo la bussola di un quesito — già evidente nel titolo dell'opera — che innerva con coerenza ogni aspetto della ricerca: si possono individuare manifestazioni dell'orientalismo prettamente declinate al femminile e per questo dotate di una loro specificità? Per rispondere alle molte sfaccettature di una simile domanda, l'autrice si misura direttamente con l'eredità di Edward Said e con le tesi di "Orientalism" (1978), accogliendone la sfida metodologica ma problematizzandone a fondo gli esiti. L'autrice sceglie esplicitamente di mantenersi "a una distanza di sicurezza" (p. 12) dalle essenzializzazioni dicotomiche e dalle rigidità saidiane, accogliendo piuttosto l'impostazione proposta da Gabriele Proglio. Quest'ultima, infatti, declina al plurale gli "orientalismi", considerandoli strutture culturali stratificate che debbono essere efficacemente contestualizzate per essere pienamente comprese.

Serafini utilizza tale impianto teorico e interpretativo per sviluppare nei primi due capitoli dell'opera una densa riflessione intorno al fatto che le scritture femminili non debbano essere considerate aprioristicamente come differenti o intrinsecamente sovversive solo in virtù del genere delle autrici. In primo luogo, contrariamente a quanto emergerebbe seguendo alcuni filoni interpretativi ancora piuttosto diffusi nella letteratura critica sull'argomento, le viaggiatrici non si limitarono a osservare la sola dimensione femminile (spesso privata) delle società orientali con cui entravano in relazione. Dalle loro scritture di viaggio, al contrario, emergono analisi a tutto tondo delle dinamiche culturali e sociali dei territori che avevano visitato, in maniera del tutto assimilabile alla produzione dei loro omologhi maschi. In secondo luogo, si dimostra come le viaggia-

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

trici abbiano spesso utilizzato categorie e sguardi tipici del loro *milieu* culturale di origine — adottando cioè uno "sguardo egemonico" — (p. 38), veicolando nei loro scritti idealizzazioni e visioni giudicanti intrise di senso di superiorità occidentale. In questo senso, l'autrice è particolarmente attenta a decostruire uno stereotipo secondo cui le donne avrebbero avuto uno sguardo maggiormente empatico, se non addirittura complice, nei confronti delle popolazioni orientali.

Una simile impostazione fortemente orientata verso una consapevole contestualizzazione delle fonti non nega, però, che vi fossero alcune specificità, in particolare connesse alla possibilità di accedere ad alcuni spazi prettamente femminili come gli harem. Serafini mostra, per esempio, come questo contatto abbia innescato negli scritti delle viaggiatrici alcune pungenti riflessioni sull'inconsistenza di alcune fantasie erotiche (maschili) diffuse nel XIX secolo (p. 142). Le scritture di viaggio delle donne, quindi, devono essere considerate dei terreni di perenne negoziazione fra appartenenza e differenziazione dello sguardo. Da un lato, le viaggiatrici con i loro scritti dimostravano di essere pienamente inserite nel loro orizzonte culturale di riferimento; dall'altro, la loro posizione inevitabilmente non coincidente con i centri del potere politico maschile permetteva loro di cogliere sfumature dell'alterità che sfuggivano ai viaggiatori uomini.

Se i primi due capitoli del volume si basano su fonti francesi e britanniche — riflettendo la predominanza di queste nazioni nella costruzione del discorso orientalista — il terzo si concentra specificatamente sulle viaggiatrici italiane. Serafini definisce il caso italiano un "orientalismo senza colonialismo" (p. 201), sottolineando come le donne italiane viaggiarono in Oriente non solo al di fuori di una cornice imperiale formale, ma anche nel peculiare contesto di un paese ancora alla ricerca della sua unità politica. Il risultato — come nel caso di Cristina di Belgiojoso (p. 260) — è una scrittura di viaggio maggiormente autoriflessiva in cui l'osservazione dell'Oriente funge costantemente da reagente per un'analisi critica della realtà italiana contemporanea.

L'impostazione proposta da Serafini è stimolante e permette di indagare alcune angolazioni particolari del rapporto italiano con l'orientalismo in epoca preunitaria, ma allo stesso tempo rivela alcune criticità metodologiche. In particolare, scontrandosi con un limite spesso segnalato nelle teorizzazioni di Said, la scelta di non rapportarsi con la produzione orientalista in lingua tedesca. L'analisi del caso italiano, dunque, viene portata avanti soltanto ricorrendo al confronto (a volte troppo fragile o meccanico) con due grandi potenze coloniali come Francia e Gran Bretagna, ignorando completamente gli spunti di comparazione che possono emergere dal coevo contesto politico e culturale tedesco o austriaco.

Malgrado questa riserva, il volume conserva una notevole forza analitica e resta un contributo significativo per riflettere su come le viaggiatrici europee, pur muovendosi entro le coordinate di un discorso egemonico, abbiano saputo ritagliarsi con i loro scritti un proprio spazio di autorità intellettuale. Attraverso lo studio di queste scritture di viaggio, Elisabetta Serafini offre una prospettiva preziosa per comprendere come il genere abbia modellato le geografie simboliche del nostro passato e come la scrittura stessa possa trasformarsi in un complesso dispositivo di negoziazione tra culture e identità.

Paolo Ronzoni

Zoe Lauri, *The Nature of the Risorgimento: Science, Environment and Nation-Building in Nineteenth-Century Italy*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2025, pp. 330, euro 26,60 [disponibile in open access https://drive.google.com/file/d/1PPhM49SHJ8-bbq7CxUFo8TazKhQtL4OA/view].

In a recent essay, Miles Richardson ("Modelling nature connectedness within environmental systems: Human-nature

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

relationships from 1800 to 2020 and beyond", 2025) raises the alarm on a sensible impoverishment of our vocabulary regarding nature and its specific phenomena, a process that reveals a substantial decline in the attachment of humans to their natural environment. Considerable efforts are necessary to reverse or at least stop the trend and the concomitant destruction of habitats and the extinction of species. Possible counter-measures do not concern technical interventions alone, but must also regard human's relationship to nature in general.

Zoe Lauri's book is not meant to save the world, yet historical inquiries like hers that investigate the evolution of the concept of nature in specific temporal and spatial contexts may provide clues to understand our increasing alienation from our environment. Lauri has set herself the goal of analysing the concept of nature of Italian scientists, politicians, and intellectuals during the Risorgimento, a period characterized by efforts to construct a viable state and an Italian identity. The volume is the result of her doctoral and post-doctoral research; the latter was part of the research project "Musealising the Italian Scientist (1839-1939): practices, narratives, memories" at the Department of Philosophy of the University of Bologna.

The book enriches the history of the Italian Risorgimento with a previously neglected perspective, the construction and display of "Italian nature". The author examines publications, letters and the social context of a handful of research projects in the fields of earth science, floristics, mining, forest management, alpinism, and alpine gardens. Her focus is on patriotism, territory, and the interaction with politics. Therefore, historians of science will hardly gain many new insights, except some interesting general considerations. The scientific endeavours themselves and their specific results receive little attention. In the chapter on botany, for instance, Lauri states that Filippo Parlatore used a "natural method" (pp. 102-103), and that he used the specimens collected in the Central Herbarium "in line with the most modern methods of botanical science" (p. 106) without explaining what this means. Likewise, Parlatore's attempts to enforce national standard names and classification criteria remain very vague. That is a pity, as it would have rendered her assertions on the specific local concepts of nature and their subsequent nationalisation more concrete and substantial.

Lauri explicitly concentrates on the general concept of nature. In fact, she defines nature as "a synonym of *natural environment*, referring to all the natural elements of a given territory (flora, fauna, climate, mountain reliefs, waterways etc.) and in general, everything that constitutes the physical geography of that territory" (p. 13). From this perspective, she identifies "three fundamental aspects underlying any deeper definition" of the Italian culture of nature in the nineteenth century: 1) the multiple nuances and peculiar combination of 'competing narratives'; 2) the high degree of anthropisation of the Italian environment, which had already begun during the Roman Empire; 3) the idea of nature that only assumes positive value when it is dominated and kept under control (pp. 35-37).

Lauri proposes six case studies to support her theses. The first treats Antonio Stoppani's efforts to establish and promote geology as a useful and patriotic science of and for the entire Italian territory. He understood exploitation of nature as man's God-given role. His popular book "Il Bel Paese" (1876) enjoyed a great editorial success, whereas his projects to create an Italian Geological Survey and a map of the oil resources were not granted much success. The second chapter focusses on Filippo Parlatore, his National Herbarium in Florence and the 10 volumes of his "Flora Italiana". Felice Giordano and his (only partly successful) projects to establish mining companies and infrastructure for resource exploitation in Sardinia and overseas are at the centre of the third chapter. A similar context is that of

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

the Italian forest management that Lauri analyses in chapter four through the lens of the discussions among the members of the Florentine Accademia dei Georgofili and the nearby Regio Istituto Forestale. Here too, economic benefits were prioritized over ecological ones. The fifth chapter is dedicated to the Italian Alpine Club, in particular to the efforts of Minister Quintino Sella and geologist Bartolomeo Gastaldi to promote mountaineering as a scientific and patriotic enterprise serving the taming of Italy's last wilderness. The last chapter turns to the events of the creation and the initial years of Italy's first public Alpine Garden, "La Chanousia". Environmental movements like this were in minority, and the principal driving force behind it was, according to Lauri, the protection of highly coveted plant species such as edelweiss and gentian.

Lauri describes interesting episodes of Italian post-unification environmental history. Yet, I wonder whether the few personalities and the special local examples — Milan (Stoppani), Florence (Parlatore, Accademia dei Georgofili), Turin (Giordano, Gastaldi, Sella), and the Aosta Valley —, mostly from the applied sciences, are sufficient to make a general statement about the Italian concept of nature. As the author herself explains, the political fragmentation of the Italian peninsula went with a fragmentation of the scientific knowledge of Italy's nature as a whole (p. 14). The different methods, different nomenclature systems, and different scientific traditions were deeply rooted locally, difficult to unify, and only superficially masked by sumptuous patriotic declarations. The book contains no hints at other Italian regions, very few words on the concepts of nature of the first half of the century, no comparative analysis of the contemporary debates on the relationship between politics, national identity, and landscape in other European countries, nor does it mention the extensive recent discussions about the Italian nation-building process in general.

The construction of an "Italian nature" could have been a valuable contribution to this debate, which so far has concerned almost exclusively history, literature and art, not nature or science. Instead, the principal reference point of Lauri's considerations is the conception of nature in the Fascist period, as outlined by Marco Armiero's "A Rugged Nation: Mountains and the Making of Modern Italy" (2011) and Armiero, Biasillo and Hardenberg's "Mussolini's Nature" (2022). Lauri confronts the Fascist political ecology with what she calls the "Patriotic ecology" of the liberal period, "that is, a natural contract between science and politics based on an implicit arrangement between visions of nature and the objectives of politics that identified Italian nature, under various meanings, as an instrument to be used with the aim of giving legitimacy to the nations" (p. 287). Personally, I think, she is right with her theses of the strong anthropisation of the Italian environment and the utilitarian approach to nature. Yet, more cases need to be studied to obtain such a far-reaching nationwide generalisation.

Ariane Dröscher

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.